

Alpinismo goriziano



TRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO XLVII - N. 3 - LUGLIO-SETTEMBRE 2013

"Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia"

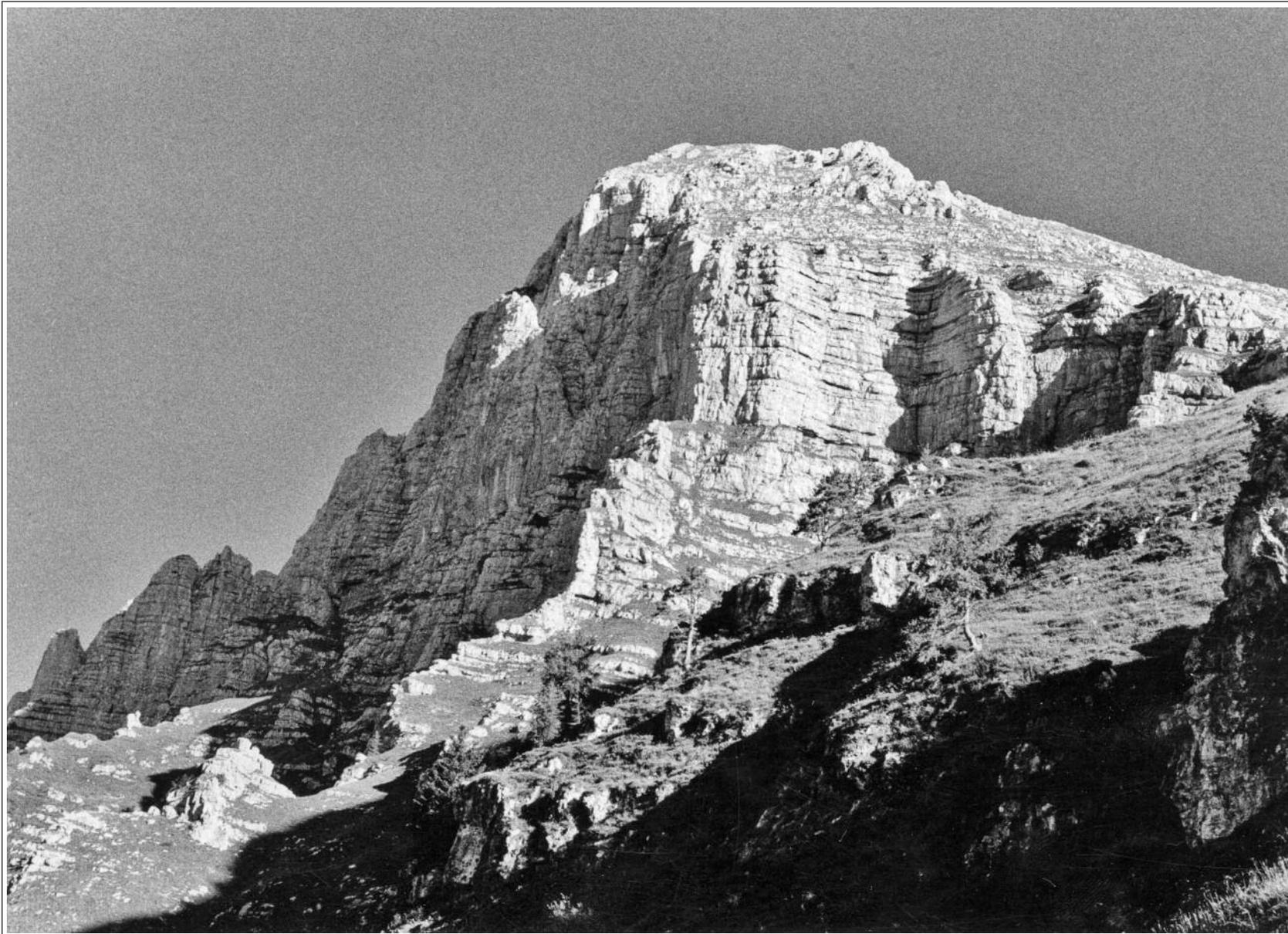
In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia



Attualità

Il futuro possibile di CAI e montagna

di PAOLO GEOTTI



Cimone del Montasio da S.E..

L'editoriale di Silvano Cavallet che apre il numero estivo della Rassegna delle "Dolomiti Bellunesi", pur riferito alla realtà veneta, contiene proposte valide e condivisibili anche da noi per affrontare il "problema montagna".

Bisogna uscire infatti dagli stanchi

stereotipi di iniziative che in tanti anni non sono stati in grado di interrompere il declino della montagna, tanto più ora che, paradossalmente, si integra con quello economico e sociale della pianura e delle città.

Per noi che in montagna viviamo, questo dovrebbe essere un segnale po-

sitivo. L'attenzione, infatti, è elemento preliminare per ogni successivo intervento. E che la montagna, in generale, abbia bisogno di interventi, è tanto evidente quanto urgente e indilazionabile. Lo spopolamento, il progressivo abbandono delle frazioni più alte, l'incapacità e la non economicità della cura del territo-

rio montano, sono aspetti che tutti possono toccare con mano. Dalle Pubbliche Amministrazioni - vuoi per carenza di risorse, vuoi per miopia programmatica, vuoi per incapacità di fungere da elemento aggregante, o, forse, per l'insieme di tutte queste cause - arrivano risposte frammentarie ed episodiche.

I mezzi d'informazione ricorrono a titoli d'effetto quando l'incuria provoca disastri; sollecitano attività di prevenzione per le quali si registra un frenetico affastellarsi di proposte. Che, puntualmente, durano lo spazio di un mattino. Che fare?

Certo, anche solo pensare che i soci del CAI possano risolvere questo drammatico problema, è una pia illusione. Ma c'è un aspetto, di non scarsa o limitata importanza, sul quale possiamo agire. Intravedo, sin dall'inizio, la possibilità di ottenere risultati importanti.

Le urgenze del quotidiano sono evidenti a tutti, al punto che definire "incerta" la congiuntura che stiamo vivendo, è servirsi di un termine più che blando. L'accavallarsi di urgenze, poi, sta cominciando a minare i pilastri sui quali si è - da sempre - fondata la capacità di socializzare. Ossia la scelta, il desiderio, la volontà di mettere assieme idee, propositi, progetti per aumentare il bene collettivo.

Ecco: credo che impegnarci a con-

trastare questo fenomeno possa e debba essere il nostro impegno. Lavorare perché il concetto di "bene comune" torni a essere accettato, interiorizzato e vissuto da strati sempre più ampi della nostra gente. Con una particolare attenzione verso i più giovani, ossia nei confronti di quello che rimane il più importante patrimonio di ogni società civile.

Organizzare confronti, dibattiti, incontri deve diventare la stella polare dell'attività delle Sezioni. Un impegno che prospetta un evidente corollario: dar conto delle proprie iniziative per suscitare nuovi dibattiti, nuove occasioni di approfondimento, nuovi stimoli.

Si tratta, ne sono pienamente convinto, di un impegno che produrrà frutti nel medio periodo. Ma, dato che proprio il lavorare in prospettiva sembra essere il tallone d'Achille delle politiche ufficiali, è l'ambito nel quale siamo chiamati a dare il meglio di noi.

(dal' Editoriale di Silvano Cavallet apparso sul numero "Estate 2013" de Le Dolomiti bellunesi)

Maggiori e costanti impegni di presenza e attività anche da parte dei Soci del Club Alpino Italiano quindi si impongono e non solo di quelli delle Sezioni montane, ma anche dei cittadini diremo più compiutamente. In concreto ricercando anche una sorta di gemellaggio tra sezioni di pianura e di montagna ad esempio, a riprendere una proposta emersa in diversi nostri convegni. E promuovendo misure innovative nel settore del turismo montano, con l'obiettivo di rivolgersi ad un pubblico più giovane, ponendo una particolare attenzione alle settimane dello sport scolastico e montano. Quest'ultima priorità, riportata da Lo Scarpone, venne auspicata nel Manifesto di Innsbruck, tenuto in Tirolo in occasione del primo vertice politico dei referenti per il turismo di Austria, Italia, Germania e Svizzera che si riprometteva di contrastare la concorrenza di destinazioni esotiche e/o balneari. Un primo segno in tale direzione sarebbe certamente quello di dirottare risorse dal mondo turistico a sostegno di chi, come

il CAI, provvede a mantenere efficienti le reti sentieristiche e i rifugi, utilizzati però anche prevalentemente da non soci. Un voto in tale senso aveva chiuso il recente Convegno Alpi Giulie, svolto a Kranjska Gora tra le associazioni alpinistiche di Slovenia, Carinzia e Friuli Venezia Giulia. Con tali opportuni sostegni gli Alpinisti, da sempre presenti sulle nostre montagne, possono ben avviare l'approccio ad una visione più produttiva del servizio alla montagna, senza la vitalità della quale siamo tutti destinati a deperire. Si deve partire dalla necessaria tutela ambientale, con il presidio costante della montagna per la prevenzione e il migliore assetto idrogeologico.

Un impegno che condizioni anche la pubblica amministrazione a trascurare finalmente enti e poltrone e a realizzare invece programmi di sviluppo reali, basati sulla partecipazione e sulla rinnovata constatazione di tutti del valore portante dell'aggregazione e della socializzazione attorno a programmi discussi e condivisi.

Pubblichiamo un brano tratto da *La natura dimenticata* (ed. Cierre Grafica, 2013 - pag.318 €12,50), volume curato da Vittorino Mason che ringraziamo per aver concesso l'autorizzazione a riprodurre parte del suo lavoro.

Sento spesso il bisogno di vedere la superficie del mondo, nel senso che vorrei poter guardare lontano, ma nello stesso tempo percepisco dentro di me questa mia naturale appartenenza alla terra, questa mia pesantezza, questo legame intenso. Sento la voglia di camminare a piedi nudi, di avere un contatto autentico e antico, forse freddo, umido e doloroso, ma vero.

Dalla pianura è difficile vedere tanta terra, la nostra piccola statura umana consente un orizzonte limitato; dalla pianura si vede molto più cielo che terra. La piccola parte di mondo che si vede è tutta rovinata: intorno ci sono opere dell'uomo contro le quali lo sguardo inciampa e si ferma. Gli occhi sono disturbati da elementi che stridono con il resto del paesaggio; provano una grande difficoltà a comporre immagini pulite che servano a raccontare poesie al cuore, non ce la fanno a trovare un angolo di natura rispettata: fanno fatica a scovare schegge di bellezza. Ogni luogo è stato violentato e massacrato.

Dalla pianura lo sguardo tende a salire verso il cielo, quasi a cercare un orizzonte; un posto pulito dove poter fermarsi o spiccare il volo, dove trovare il confine del mondo. Ma il cielo non è più il luogo della libertà e dello spazio, anche lui è stato violato, insultato, derubato di ogni suo mistero. I fili dell'alta tensione lo scarabocchiano con linee panciute e innaturali che collegano i piloni fra di loro. Le scie fumose degli aerei rovinano i colori delle albe e dei tramonti; le luci potenti delle discoteche e delle città hanno spento le stelle.

Sono andato in montagna perché mano a mano che si sale l'orizzonte si allarga. Dalla montagna si può vedere molta più terra, il mondo sembra essere più grande anche per un piccolo uomo. Mi sono seduto sopra una roccia e ho vagato con la mente, sono stato solo, ho pensato, ho cercato.

Sono un uomo con pochi desideri, mi accontento di un piccolo niente per sognare. Non ho mai imparato a scalare perché ho sempre pensato che per provare grandi emozioni non sia necessario

Lettere

La morte delle stagioni

di GIANCARLO FERRON



Cirsio lanoso.

salire su tutti gli ottomila del mondo; credo che qualsiasi persona, anche limitata fisicamente, possa provare cose grandiose vivendo la Natura. Credo che la Natura non si possa avere, che le montagne non si possano né conquistare né possedere; si possono abbracciare con il pensiero e ci si può immedesimare in loro. Credo che la terra consenta a tutti di essere. Sì, certo, di "essere" qualsiasi cosa si desideri.

Il giorno in cui sono salito lassù per cercare, ho avuto voglia essere un animale con le ali; non m'importava di che specie: un pipistrello, un'aquila oppure un drago. Volevo solo indossare le ali per

andare lontano, vedere dall'alto quanto più mondo possibile.

Molti mi hanno confidato di aver provato, almeno una volta, una sensazione strana nel momento in cui stavano per addormentarsi. Se il sonno arriva a rapirci un attimo prima che i sensi siano spenti del tutto, si ha la sensazione di volare e, subito dopo, quella di cadere nel vuoto. Così si fa un salto nel letto e ci si ritrova bruscamente nel mondo reale. È forse un desiderio che è nella mente di tutti quello di volare, si trova nel regno dei sogni,

Ma come farà la pioggia a dissetare la terra se noi scortichiamo i prati e li co-

priamo di catrame?

Ma se la parte razionale è ancora sveglia, e i due mondi si sovrappongono anche solo per un istante, si rischia di precipitare e ci si sveglia di soprassalto mentre si cade paurosamente dentro a un pozzo nero.

Ma quella volta, seduto sulla roccia, ero sveglio e consapevole; ho volato con gli occhi pur restando saldamente ancorato alla terra. La montagna ti permette di volare; quando il cielo è limpido puoi andare molto più lontano; quando la nebbia è bassa puoi spaziare libero sopra un mare bianco e infinito. Se invece le nuvole ti avvolgono puoi perdersi nell'immenso.

Credevo di conoscere bene la pianura che mi stava davanti, negli anni passati avevo camminato spesso lungo i filari di vite, di aceri campestri e di gelsi. Gli argini dei torrenti erano boscosi di salici, sambuchi, sanguinelle, viburni, ontani e robinie. Ogni tanto, in mezzo ai campi, spiccavano alte le colonne dei pioppi: verdi d'estate e gialli sfolgoranti d'autunno; le loro foglie tremolavano alla minima brezza e discorrevano con il vento. Certo, si notava anche allora il lavoro dell'uomo, ma era un qualcosa di più discreto, di sopportabile. C'erano gli alberi a ricamare di colore le grandi distese; il terreno era naturalmente ondulato e le stradine bianche serpeggiavano in mezzo alle coltivazioni.

Ma le immagini dei miei ricordi non combaciavano più con la realtà. Mi chiedevo dove fossero finiti i grandi prati verdi che c'erano là in fondo. Ora, da lontano, si vedevano solo macchie geometriche più o meno scure di grigio. Più mi avvicinavo volando e sempre più chiaramente si delineavano i contorni dei tetti delle fabbriche dei capannoni, dei centri commerciali, piazzali d'asfalto e strade. In soli dieci anni tutto era cambiato, una prateria coltivata, ondulata e alberata, si era trasformata a una distesa piatta di cemento aggrovigliata in una matassa di strade asfaltate. I torrenti erano stati intubati, canalizzati e sepolti; gli alberi degli argini tagliati; le ondulazioni spianate per effetto dei cosiddetti "miglioramenti fondiari"; i gelsi e i pioppi sradicati.

Ma come farà la pioggia a dissetare la terra se noi scortichiamo i prati e li copriamo di catrame?

Le stagioni sono morte, non per i cambiamenti climatici, ma perché l'asfalto e il cemento hanno lo stesso colore sia d'estate sia d'inverno.

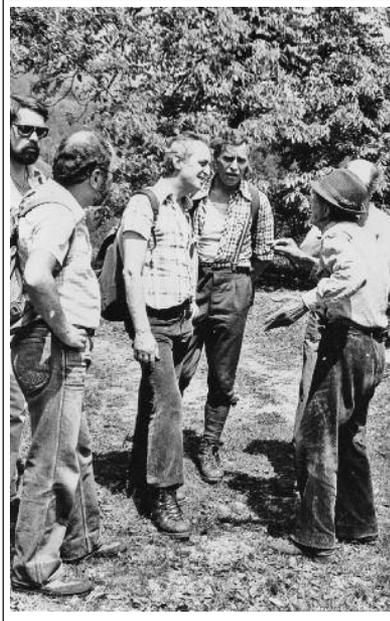
Commemorazioni

Nino Paternolli e il tramonto di Gorizia

di SERGIO TAVANO

Il 18 e il 19 agosto di quest'anno la sezione goriziana del CAI ha voluto rendere omaggio alla figura di Nino Paternolli a novant'anni dalla sua morte, avvenuta nello scalare, assieme a Ervino Pocar, il canalone Houčnik sopra Tribussa: la scomparsa dell'intellettuale goriziano, grande amico e anzitutto compagno di scuola (nel mitico *Staatsgymnasium*) di alcune delle più rappresentative figure goriziane dei primi decenni dal Novecento, chiuse un capitolo di fondamentale importanza della storia culturale e civile di Gorizia.

Molta e varia è la bibliografia che riguarda quella figura fin dal 1924, quando venne collocata la lapide con le parole di Biagio Marin, e nelle varie ricorrenze decennali successive, com'è ricordato in «Studi Goriziani» (*Attorno a Paternolli e a Pocar nel 1923*, 1993/I, pp. 55-76) e nella biografia vasta e documentata scritta da Luca Matteusich nel 1999. Piace ricordare il tentativo fatto nel luglio 1983 per raggiungere il luogo in cui Nino cadde, quando si poterono incontrare ancora i Podgornik, che ricordavano con vivacità commossa il grido di Pocar: "Nino, Nino!" Soltanto di recente nel *Nuovo Liruti. Dizionario biografico del friulani*, 2011, III,



Val Tribussa, luglio 1983. Un anziano abitante nei pressi del canalone Houčnik racconta ad un gruppo di nostri soci i suoi ricordi di quella tragica giornata del 19 agosto 1923.

per rinnegare se stessa e la propria identità già ricca di valori e di convinzioni anzitutto civili ed etiche. Della carica culturale di cui gli intellettuali goriziani furono eredi e portatori si possono riscontrare molti echi nell'azione e anzitutto negli scritti di figure come Ervino Pocar, Mario Camisi, Biagio Marin e di molti altri, artisti (tra cui Spazzapan e Pilon) e storiografi, che, allontanandosi da Gorizia proprio allora, precedettero la scomparsa di Paternolli e lasciarono la città senza spirito e senza voce; in alcuni casi l'allontanamento

era dovuto a ragioni professionali e però era patito per l'indifferenza che stava sopraggiungendo ormai in troppi goriziani, e per altri si sa di operazioni miranti al ripudio e addirittura ad azioni giudiziarie: si pensi a Tuma o a Bevk.

Di un momento tanto importante della storia della cultura goriziana hanno parlato in molti e spesso con apporti e interpretazioni di vario genere, eppure anche perciò molto utili. Dispiace che proprio l'intervento più recente già ricordato su Paternolli, quello apparso nel *Nuovo Liruti*, sia così scarso nei riferimenti alla bibliografia fondamentale su di lui e sulla sua posizione particolare e singolare nell'orizzonte goriziano e giuliano. Forse l'osservazione lascia apparire sul fondo l'atteggiamento udinese nei riguardi della cultura goriziana vissuta nei primi anni '20, quando, non troppo lontano, all'incomprensione si associava l'intolleranza verso un mondo troppo ricco di cultura e di tradizioni culturali come anche di severità scientifica e di slancio poetico. Non si dimentichi inoltre il comportamento di Udine che, anche d'intesa con Trieste, mirava alla soppressione della provincia (già contea) di Gorizia e all'assorbimento di un territorio che, secondo quelle intenzioni, doveva essere soltanto friulano, secondo un orientamento nazionalistico italiano (anche per l'intervento di Ugo Pellis: *Il sonziaco*, «Ce fastu?», 84/II, 2008, pp. 297-307).

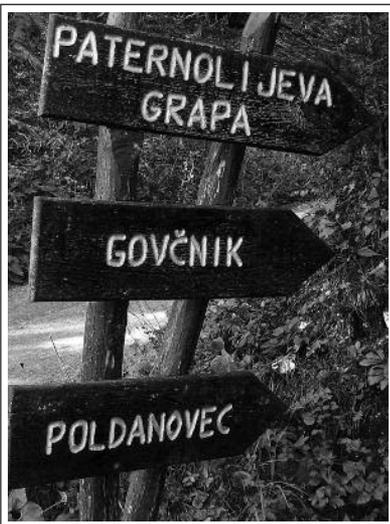
Si dimentica poi che l'ultima edizione voluta da Nino Paternolli ha riguardato una raccolta di studi su Dante, curata da Alojzij Res e progettata graficamente da Tone Kralj: vi sono presenti grandi firme di studiosi italiani, tra i quali Benedetto Croce, Gaetano Salvemini, Guido Mazzoni, e a questi sono affiancati scritti di autori sloveni, tra i

quali Oton Zupančič, Milko Kos, Voje-slav Molè, Francè Stelè.

Nella figura di Dante, in occasione del centenario del 1921, Paternolli aveva voluto che si incontrassero o si reincontrassero su un livello molto alto i due mondi che avevano già concorso a far vivere a Gorizia un clima di sintesi dinamica su basi pluralistiche. Eppure, uscendo nel 1923, quella raccolta comparve in aspro contrasto con la politica perseguita dall'Italia fascista, duramente e pregiudizialmente avversa a tutto ciò che non fosse italiano (o "italianissimo") in un senso nettamente nazionalistico.

Si può dire che Paternolli, ricuperando valori e atteggiamenti altamente civili proprio perché sovranazionali, compaia anche in questo caso come l'ultima voce in cui si rifletteva l'identità più autentica dei Goriziani: si deve aggiungere però che il capitolo che si chiude con la sua voce e con la sua figura, poté tentare di riaprirsi coraggiosamente appena negli anni '60, se non fosse che Gorizia, ormai apatica nella retorica, mancò di coraggio intelligente nel far sua quella ripresa ardita (*Gorizia nel 1919 (e oltre)*. Dall'abbraccio friulano alla soppressione della provincia, «Ce fastu?», 75, 1999, pp. 177-204).

Biagio Marin volle che nell'epigrafe, collocata dal CAI il 24 agosto 1924 sul posto in cui Nino Paternolli era precipitato un anno prima, la sua "giovane vita" apparisse sacrificata "all'amore sublime dei monti": in realtà quello slancio ardito e per certi aspetti ingenuo e incauto era partito dall'anima goriziana di cui fecero parte un po' tutti, incominciando da Carlo Michelstaedter e da Enrico Rocca (*Nino morì come Carlo, di slancio*, «Alpinismo goriziano», 26/3, 2003, p. 3).



Val Tribussa, segnaletica.

pp. 2591-2592, il profilo di Paternolli appare esangue e soprattutto male e poco informato, al punto che i due scritti appena citati sono del tutto omessi, benché siano proprio quelli che hanno contribuito a fare comprendere la portata e il significato storico del personaggio.

Nino Paternolli è però ben presente anche nel volume di Renate Lunzer, *Irredenti redenti. Intellettuali giuliani del '900*, Lint, 2009: si sa che, anche commentando questo lavoro imponente e innovativo, rimane qualche incertezza circa l'inversione dei termini, essendoci chiesti se i redenti (da quale colpa poi?) non siano rimasti irredenti: il gioco di parole e soprattutto di significati è già di Claudio Magris. I veri giuliani rimasero infatti delusi così profondamente a contatto con un'Italia che non corrispondeva a quella sognata e ambita da decenni.

Fu allora che la stessa Gorizia finì



Canalone Houčnik, 19 agosto 2013. Il gruppo dei soci della sezione CAI di Gorizia che ha reso omaggio a Nino Paternolli nel luogo della sua morte.

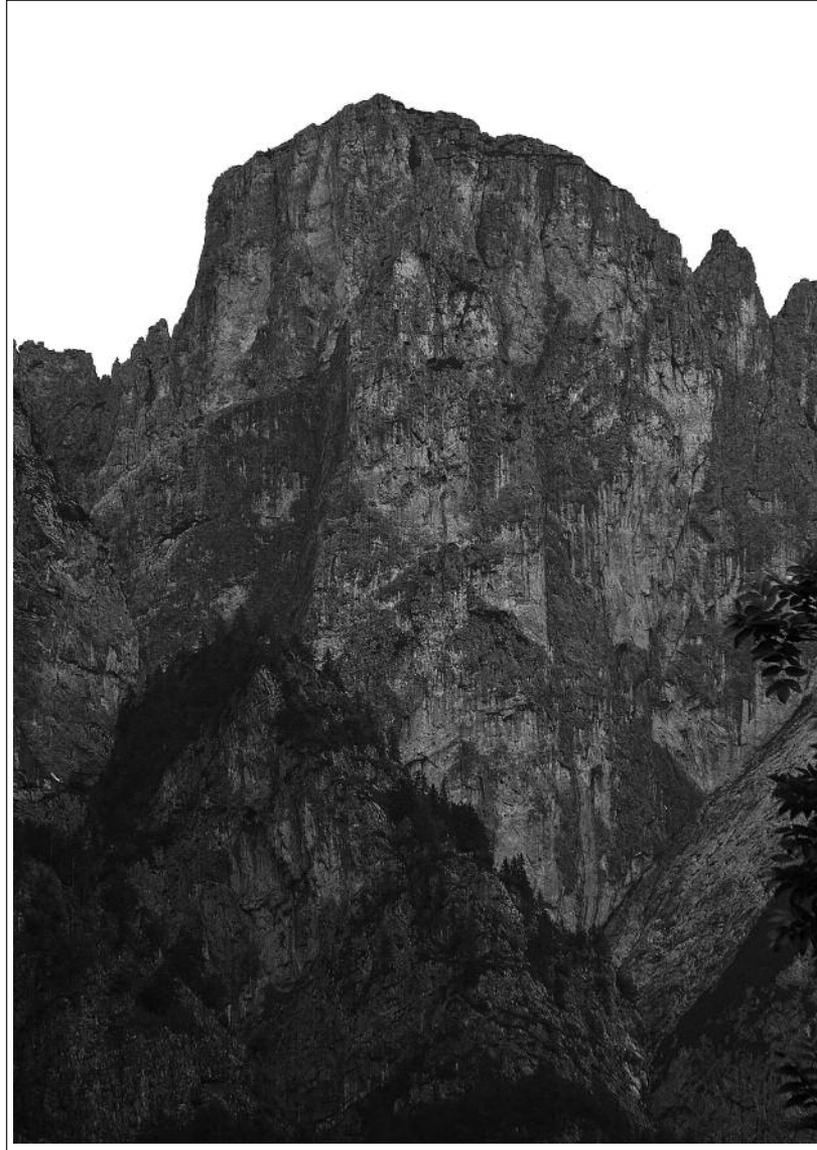
Racconto d'alpinismo

Un viaggio verticale

di ENRICO MOSETTI

Venerdi carico il furgò di tutto il necessario e con Marco (Kulot) ci dirigiamo verso la falesia di malga Ciapela, sotto la funivia della Marmolada, un paio di tiri, una dormitina all'ombra della parete e una bella lavata sotto il piú classico dei temporali della parete d'argento e facciamo rotta verso la nostra vera meta: la ormai ribattezzata Yosemite valley delle Dolomiti (Cit. A. Gogna), la valle di San Lucano. Non per la roccia certamente, nulla a che vedere con il granito californiano perfettamente intagliato da diedri e fessure... è la stazza delle pareti, la loro verticalità, il senso di impotenza e schiacciamento, la quasi necessità di bivaccare in parete per compiere un'ascensione su queste montagne e un clima completamente diverso da tutto il resto delle Dolomiti. Non troverete la fila all'attacco delle vie, è perfino difficile che ci sia piú di una cordata impegnata in tutta la valle, non ci sono impianti di risalita o comodi rifugi dotati di tutti i comfort. Potrebbero sembrare gli ingredienti ideali per un alpinismo un po' démodé, qualcuno direbbe "eroico", e lo sono stati al tempo delle prime salite ma il nostro è uno spirito completamente diverso, in antitesi all'esasperata lotta coll'alpe.

Ad Agordo ci aspetta Leo (Leonardo Comelli), che con Marco salirà il pilastro Bee sull' Agner, mentre Andrea (Fusari) mi raggiungerà l'indomani mattina per puntare al mitico diedro nascosto sullo spiz di Lagunaz. Salito la prima volta in quattro giorni da Renato Casarotto e Piero Radin e sceso in altrettanti con tempo particolarmente avverso lungo 1500 metri di doppie, nel giugno del '75 da allora conta meno di cento ripetizioni, circa la stessa quantità che può avere in un'estate la Comici alla grande di Lavarredo...non bastasse la difficoltà dell'avvicinamento lungo un infinito zoccolo e una lunga e laboriosa discesa, il pro-



Lo Spiz di Lagunaz visto da Col di Prà, Valle di San Lucano. Il diedro si intravede in alto a sinistra, con un'evidente faccia nera (foto: Leonardo Comelli).

blema maggiore è la reperibilità dell'acqua, assente lungo tutta la salita e gran parte della discesa.

Da buoni pseudo-carsolini la cena all'Hotel San Lucano (posto per pochi) è a base di civa, rasnici e vin terrano, oltre a qualche sotto aceto e qualche Laško che mai possono mancare nella bandoliera di un alpinista del profondo est che si rispetti..

Puntuale alle 6.30 di mattina arriva Andrea, prepariamo l'assetto da battaglia e con la calma che contraddistingue il nostro nuovo credo, lo "slow climb" ci incamminiamo alla ricerca dell'attacco dello zoccolo del Casarotto. Quattro ore tra terra, roccia, alberi, erba, salti, saltini, cenge e un'esposizione da brivido e siamo alla cengia d'attacco vera e propria, nuovo cambio d'assetto e si parte.

La roccia scorre lenta sotto i polpastrelli e le punte delle scarpette, ma per ora di cena raggiungiamo la comoda nicchia sotto il chiodone artigianale di Casarotto, pasto quanto mai frugale, un sorso di Stroh 80° e dritti a nanna. Si dorme poco e la mattina confrontiamo le "cose" che abbiamo sentito durante la notte: sogni o allucinazioni uditive? poco importa abbiamo ancora da scalare due tiri piú tutto il diedro, e poi la lunghissima discesa.

Nel grande diedro l'arrampicata è sempre elegante ed estetica, un susseguirsi di equilibri instabili tra palmi e spalmi in opposizione; arrivati alla grande cengia la musica cambia, inizia quello che comunemente chiamiamo ravano, saliamo pressoché slegati i 200 metri di III/III+ che ci separano dalla cima dello Spiz.

La vera e propria discesa ci porta nel cuore pulsante (dalle scariche) delle pale di San Lucano. Non entro nei dettagli ma sono quasi 5 ore di doppie, risalite espostissime e marce, cenge e disarrampicate ed infine un paio d'ore di sentiero nel bosco, così alle 22.30 arriviamo stremati alle auto, non resta che reidratarsi a suon di birre in quel di Agordo e aspettare Marco e Leo, che a causa di un bivacco inaspettato di troppo arriveranno appena lunedì pomeriggio.

Spiz di Lagunaz - diedro Casarotto/Radin (1975) 1350 m disl (600 m di zoccolo fino al III+) poi dal V al VII+ o VI+ e A1

Gorizia non è una città di montagna. Non vanta cime o pareti che solleticano la fantasia degli alpinisti. Non ha un monte Cristallo, una Gran Becca o una Parete d'argento da scalare, eppure, fra i suoi abitanti, ci sono parecchi che hanno una vocazione alpinistica di tutto rispetto. Uno di questi è Marco Kulot, classe 1987, laureato in scienze motorie, una passione per la montagna fin da quando era bambino. Proprio questa primavera, Marco ha ottenuto l'abilitazione di a.Guida Alpina. Un bel traguardo dopo un percorso meritevole per un duplice motivo: da un lato per aver fatto propri i valori intrinseci dell'alpinismo, che sono universali, e dall'altro per aver superato quella condizione di svantaggio alla frequentazione della montagna che è insita in chi non è residente in zone montane e che, quindi, per raggiungere i propri obiettivi, deve mettere in conto una dose doppia di fatica, di determinazione e di entusiasmo.

Marco ci ha parlato del suo percorso alpinistico: "Non voglio fare uno sterile elenco delle salite che ho fatto in montagna. Non avrebbe molto senso e poi non ho mai fatto un 8a in montagna né un 8000. Però ho passato ogni momento libero con ai piedi le scarpette, gli sci o

Julius per guida

i ramponi, a seconda della stagione. Ed è proprio questa mia passione per gli spazi liberi che mi ha spinto ad intraprendere il percorso per diventare guida alpina. Quello che mi piacerebbe riuscire a trasmettere è proprio questo: la passione per la vita all'aria aperta, indipendentemente dall'attività. Certo le manovre di corda e le tecniche di arrampicata vanno imparate, non si discute, ma non dovrebbero essere il fine ultimo dell'insegnamento; bensì un mezzo per farci sentire a nostro agio e praticare in sicurezza le attività che piú amiamo. Godere dello spettacolo della natura in maniera serena e rilassata è quello che apprezzo di piú in un'uscita in montagna e proprio non capisco, anzi capisco ma non condivido, quegli alpinisti che inseguono i numeri, che siano scritti sugli orologi o alla base delle vie".

Che dire: è semplicemente "kugyano". Sarà forse per merito di Kugy, l'insigne alpinista nato a Gorizia (e sopratt-

tutto per la traduzione esemplare della sua maggiore opera, *Dalla Vita di un Alpinista*, effettuata da Ervino Pocar) che i goriziani, abitanti di un luogo senza montagne, avvertono questa vocazione alpinistica?



Marco Kulot.

Avere la montagna dentro

di DARIO MARINI - GISM

Tra le valli della montagna friulana quella della Raccolana è certo la meno adatta all'insediamento umano: versanti precipiti innalzantisi da un fondo valle largo qualche centinaio di metri, patetici campicelli ritagliati tra gli abitati ed il greto del torrente, sui quali il sole arriva alla metà di febbraio.

Un tempo credevo che chi è nato tra i monti ne fosse innamorato e ci è voluto parecchio tempo per capire che

care questo argomento, lasciando piuttosto spazio ai tanti momenti belli trascorsi assieme lassù.

Il giorno 10 luglio è morto Roberto Bellina, che molti alpinisti della regione hanno avuto modo di conoscere. Chiusaforte - il paese dov'era nato nel 1922 - può essere considerato la porta che introduce al cuore delle Alpi Giulie, delle quali Nevea è stata per un secolo l'ideale base di partenza verso i tre massicci che le fanno corona.

nesso nulla di brutto, come in effetti è stato.

Roberto riteneva che tutti quelli con i quali si accompagnava fossero bravi come lui e ciò gli creò a volte qualche problema che, grazie alla sua abilità ed alla fortuna che l'ha sempre assistito, finiva per essere risolto al meglio.

A tal proposito ricordo una pericolosa avventura di quarant'anni fa: era un inverno di scarsa neve e il Robon fu

denze. Nella sua casa ospitale a volte si pernottava alla vigilia di qualche salita più lunga e chi ha la mia età ricorda Chiusaforte come un paese pieno di vita nel quale l'ottima cucina dell'Albergo Martina era una tappa d'obbligo prima di tornare a Trieste.

Scavalcato da due strade veloci non vi si passa più, ma la bottega c'è ancora e la gestisce da trent'anni il figlio Renato: in un espositore si trovano le cartoline che Roberto aveva prodotto in proprio fin dai primi anni '60 e quindi oramai storiche. In più di una si vede il Rifugio Corsi, al cui servizio lui da giovane aveva fatto il portatore. Quando la gestione del rifugio è stata assunta da Raimondo Sciarillo - mio maestro di roccia - Bellina fu prodigo di consigli sul tipo delle derrate da acquistare e su dove si spendeva meno.

L'incontro con Roberto - avvenuto il 18 agosto 1973 sul Sentiero "Anita Goitan" - ha segnato un momento fondamentale della mia vita. L'anno prima gli alpini che avevano attrezzato il percorso non si erano curati di mettere qualche piolo in più sulla paretina che porta alla forcina dell'Innominata e qui c'era una giovane in difficoltà, inutilmente incoraggiata dal compagno che stava sotto. Il mal passo fu superato con l'aiuto del nostro cordino e subito dopo scattai la foto che si trova a pagina 36 della terza edizione della Guida Alpi Giulie occidentali: Roberto è profilato sullo spigolo e guarda la ragazza che lo sta raggiungendo, la quale è divenuta poi mia moglie. Loro facevano parte della sezione di Gemona del CAI e da allora ci frequentammo con sempre maggior assiduità, consolidando un'amicizia che sarebbe durata fino alla morte di Roberto.

Con l'avanzare dell'età il raggio delle nostre escursioni si ridusse sempre di più e lascio cadere i nostri inviti a fare assieme qualche passeggiata; lui non voleva che vedessimo com'era ridotto il forte alpinista e così andava da solo a qualche malga e infine non poté fare nemmeno questo.

Se fosse vissuto in pianura il distacco dal mondo alpino sarebbe stato forse meno triste ma lui i monti li aveva davanti a casa, evocatori di ricordi diventati dolorosi.

Patoco, il più bel posto della Raccolana, è stato per lungo tempo disabitato, poi qualche erede dei vecchi abitanti è tornato a metter a posto la casa di famiglia ai piedi dell'oramai famigerato Monte Jovet. Il balcone solitario e solatio piaceva molto a Roberto, che ne ha fatto la meta delle sue ultime uscite in automobile. Se un giorno si vorrà tramandare in qualche modo semplice il nome di un uomo che aveva eletto la montagna a ragione di vita, questo è il luogo giusto per farlo, a beneficio dei figli e dei nipoti che gli volevano molto bene. Noi, che oramai seguiamo Roberto da presso, non si va più a Patoco per partire verso il Jovet di Cadramac', la quota 1703 che abbiamo dedicato a Robinia, presente anche lei in quel per me faticoso 18 agosto 1973 e alla quale restavano solo sette mesi di vita.



Il rifugio "Corsi" allo Jof Fuort.

ciò non era vero, in particolare dove una natura troppo aspra ha imposto condizioni di vita troppo difficili. Quando ogni giorno devi superare mille e più metri di dislivello per portare a casa una gerla di fieno raccolto su scivoli vertiginosi o rischiare la vita per tagliare un larice sospeso sul vuoto, della montagna vedi solo il volto ostile.

Questo può spiegare perché il Comune di Chiusaforte ed i suoi valligiani hanno ceduto senza alcun rimpianto la zona di Nevea agli speculatori dell'arte scivolaria, ideatori di un impianto da diversi milioni di euro diventato inutile dopo il crollo delle strutture in Slovenia.

Tuttavia è stato stabilito un primato originale, quello di due funivie parallele che portano allo stesso luogo, dove gli scanalati calcari del Dachstein punteggiati di Megalodonti sono stati sgretolati a forza di mine. Una devastazione che non ha eguali nelle Alpi orientali.

Il caro amico che ho perso da poco amava la montagna in tutti i suoi aspetti, però era anche un accanito sciatore che vedeva di buon occhio qualsiasi nuovo impianto, compresa la suddetta obbrobriosa funivia. Avendo esternato il mio pensiero critico, ho capito subito che era meglio non toc-

Sarebbe interessante sentire il pensiero di Kugy sulla totale devastazione di quello che era il luogo più affascinante delle montagne friulane, ricordando che egli lamentava già agli inizi del Novecento che Nevea non era più l'angolo di pace del tempo dei pionieri della Società Alpina Friulana e dell'Alpenverein, giunti qualche decennio prima di lui.

Nella sua lunga carriera alpinistica Roberto Bellina è stato anche su monti lontani, ma non c'è dubbio che gli erano cari quelli raggiungibili dalla Val Raccolana, dove da ragazzo era nata la passione che sarebbe durata per tutta la vita.

Originario del Canal del Ferro e titolare della bottega di famiglia, non si può dire che sia stato un valligiano, però, da vero alpinista, ha frequentato luoghi in cui la maggior parte dei valligiani non ha alcun interesse di andare. Non mi risulta che Roberto abbia fatto arrampicate di grande impegno, ma l'ho visto superare con invidiabile naturalezza passaggi di IV grado e muoversi senza titubanza su terreni più insidiosi, capacità queste che distinguono gli autentici montanari. Aveva una grande fiducia nei suoi mezzi, rimaneva calmo anche nelle situazioni critiche ed era certo che in montagna non gli sarebbe mai suc-

giudicato una meta alla nostra portata: però c'erano con noi cinque due ragazze dell'Alpina delle Giulie che non avevano mai fatto nulla di simile. Inoltre si partì un po' tardi ed il tramonto ci colse all'inizio del sentiero del Pian dele Iope, il quale nella parte finale corre su una cengia esposta, da evitare in quelle condizioni. Secondo Roberto la discesa diretta in Val Rio del Lago era possibile e così cominciammo a calare per ripidissime pendici alberate, aiutandoci con la corda e favoriti dalla luce della luna piena.

Il versante aveva vari tratti verticali ma per buona sorte riuscimmo ad aggirarli tutti, arrivando al Rifugio Divisione Julia - allora sempre aperto - verso le nove di sera.

Per il senso dell'umorismo ed il piacere della battuta spiritosa avevo definito Roberto il più triestino dei friulani ed infatti egli aveva una particolare simpatia per gli alpinisti della SAG. Aveva una speciale ammirazione per Virgilio Zuani, a sua volta il più valligiano dei triestini.

Com'era negli empori del vecchio West, nel negozio di Bellina c'erano articoli di ogni genere e tutti gli abitanti della Raccolana erano suoi clienti ed è ben raro che un commerciante sia ben voluto come lo era lui, sempre disposto a far credito senza precise sca-

Sono seduto all'esterno di un piccolo caffè. Osservo la folla di turisti che mi sfilava davanti nella viuzza, che si accalca, si urta, si spintona davanti ai negozi di souvenir. Aspetto che qualcuno si decida a venire a prendere l'ordinazione. Intanto giocherello con un piccolo sasso che ho raccolto poco fa giù, nel fiume.

Il ragazzo adesso deve essersi tuffato di nuovo. Me ne accorgo dall'eco sommesso di applausi e ovazioni che giungono dal ponte e dalla riva del fiume. Vuol dire che ha raccolto altri 25 euro tra i turisti che desiderano che lo spettacolo si rinnovi. Al tuffo precedente c'ero anch'io ad assistere ai 27 metri di volo dal culmine dell'arco del ponte alla superficie verde e fredda del fiume. Ero lì, sulle banconate rocciose della riva assieme al numeroso e rumoroso gruppo di turisti mediorientali, uomini barbati vestiti di lunghi caftani scuri e donne velate. Erano stati loro ad aver pagato per lo spettacolo. Il ragazzo, come un consumato attore, non aveva deluso. Salito sulla spalletta ha atteso che tutti fossero attenti e concentrati su di lui, che nessuno se ne dovesse andare insoddisfatto. Ha prolungato l'attesa, la suspense. Poi si è dato una piccola spinta con i piedi e si è lasciato cadere. Prima a gambe tese e braccia aperte poi piegando le ginocchia e portando i piedi a toccare il retro delle cosce, le braccia perpendicolari ai fianchi. Tre secondi, uno schizzo d'acqua e, dopo un attimo, la testa sorridente che riemerge. Poche bracciate ed era sulla riva a raccogliere complimenti, pacche sulle spalle, a farsi fotografare con i gruppi di turisti.

Osservavo discosto e ho voluto toccare l'acqua della Neretva. Mi sono accucciato sull'orlo della banconata di roccia e mi sono sporto. Sullo scalino più in basso, già sommerso, dentro ad una buchetta due sassi si muovevano spinti dalla corrente. Ho allungato il braccio e li ho raccolti. Uno bianco e l'altro nero. Lisci, levigati, ovoidali, piacevoli da toccare, da tenere in mano. Mi sono messo in tasca il nero. Quello bianco l'ho rimesso nella sua buchetta dove ha ricominciato a girare, da solo. L'acqua era fredda.

Vent'anni dopo Mostar porta ancora bene incisi nella sua carne viva i segni della guerra. Quello che però mi impressiona di più non è un'immagine, eppure ce ne sono ancora tante di terribili, dai molti edifici con le migliaia di colpi di ogni arma e calibro tatuati addosso, dal tetto fino all'altezza del terreno, ad altezza d'uomo, ai piccoli cimiteri improvvisati nei giardinetti e nelle aiuole tra le case, dove capitava, dove c'era lo spazio, aventi sulle stele le date di morte tutte eguali, fino all'enorme croce luminosa che domina la città, i minareti, gli abitanti, dall'altura da dove veniva cannoneggiata. Quello che mi fa più impressione è una sensazione, un'assenza: è il silenzio. Per la prima volta, da giorni, sto in un locale senza dover subire l'ossessione dell'onnipresente sottofondo musicale che oramai ci tormenta sempre e ovunque.

Qua c'è il rumore che fa la folla, la gente, i passi, le voci, i suoni della vita e della città ma senza quella impersonale cacofonia musicale che annulla ogni spirito del luogo. Silenzio, forse rispetto. Spero. Almeno vorrei interpretarlo così.

-DON'T FORGET 1993- È inciso su una pietra vicino al ponte. È assurdo quello che è accaduto qua. Mi viene il capogiro a pensarci. E la nausea. Non posso e non voglio giudicare. Mi è più che sufficiente l'immersione in queste

Racconto

Fondi di Caffè

di MARKO MOSETTI

atmosfera, suggestioni, piccoli segni già sufficientemente dolorosi. Nel contempo mi ritorna in mente una vecchia canzone che, per quanto brutta fosse o forse proprio per questo, non riesco a dimenticare.

Erano solamente dieci anni o anche meno prima che tutto questo avesse inizio.

Ero arrivato a Čez Hribarice salendo dalla Valle dei sette laghi e mi ero fermato davanti alla maestosità del paesaggio dominato dalla regale maestà del Triglav prima di scendere a sella Dolič e al rifugio. Erano i primi di agosto e gli escursionisti in giro numerosi, i rifugi ogni sera pieni. Ero intento a fotografare degli eroici fiori che spuntavano da quella plaga lunare di rocce, ghiaie e chiazze di vecchia neve quando un uomo seduto poco discosto mi chiese se conoscessi il nome della pianta che stavo riprendendo. Mi apostrofò in un italiano perfetto condito solamente da una sfumatura d'accento slavo. Cominciammo chiacchierare e mi raccontò che era di Zagabria e faceva il medico in una clinica della città, che era in ferie e le stava impiegando, con moglie e due figli adolescenti, in giro per le Alpi Giulie orientali, e che il giorno dopo sarebbero saliti tutti e quattro, in pellegrinaggio laico, sulla vetta del Triglav, la montagna più alta della allora Jugoslavia.

Mi chiese se io ci fossi già salito e, inaspettatamente, se mi piacesse la

goglio di un popolo e di una nazione: una moltitudine e varietà di alfabeti, lingue, religioni, usi e ambienti diversi uniti sotto la stessa bandiera, in un'unica nazione, in un solo popolo.

Meno di dieci anni dopo tutto questo stava esplodendo. E non solamente in senso figurato.

Chissà dov'era e che cosa pensava quel mite e orgoglioso medico di Zagabria nei giorni di Vukovar, di Mostar, di Sarajevo, di Sebnica e dei mille altri misfatti che hanno polverizzato e insanguinato la sua Jugoslavia. Me lo sono chiesto spesso in quegli stessi giorni e in questi ultimi vent'anni.

Ero un ragazzino, avevo dieci anni o poco più attorno alla metà degli anni Sessanta. Mio padre mi portava spesso a Kranjska Gora. In estate ci andavamo risalendo la valle dell'Isonzo fino alla val Trenta e scavalcando il passo del Vršič. Avevo, in quelle occasioni, ben chiara la percezione di entrare in un altro mondo, totalmente diverso da quello in cui ero fino ad allora vissuto. Non solamente la lingua era diversa dallo sloveno dialettale al quale eravamo abituati ma anche le abitudini, i sapori, gli odori, i modi erano diversi dai nostri. Altra era la cucina e la maniera di preparare il caffè. Era proprio il particolare del caffè che mi faceva vivere quei viaggi e quei soggiorni come delle vacanze esotiche. Allora, per me, il passo del Vršič era la porta che si apriva su un

lungo la via comune, piuttosto semplice e pressoché priva di pericoli. Tuttavia, giunti alla selletta che immette sugli ampi pendii che danno accesso alla sommità, iniziò a scendere una pioggerellina uggiosa. Mio padre e il suo amico, che non era mai stato in cima, proseguirono per la vetta, io mi buttai sul ghiaione e ridiscesi facilmente e velocemente al passo, ad aspettare il loro ritorno all'asciutto in rifugio.

I tavoli all'ingresso, di fronte al bancone, erano occupati da un gruppo di giovani. Non si capiva se stessero facendo una colazione in ritardo o il pranzo in anticipo, tale era la varietà dei piatti presenti sul tavolo. Era una compagnia allegra e rumorosa di soli maschi, vestiti, come usava allora, con pantaloni alla zuava di velluto a larghe coste, camicie quadrettate di flanella, maglioni di lana. Nell'angolo accanto all'ingresso stavano ammassati i loro zaini con tanto di corde e varie attrezzature. Una voluminosa radio ricetrasmittente era appoggiata, accesa, sopra il mucchio dei bagagli e ogni tanto gracchiava frasi inintelligibili tra una scarica elettrostatica e l'altra. Era un gruppo del Soccorso alpino ed avevano appena terminato un paio di giorni d'esercitazioni. Adesso erano lì, ormai tranquilli e rilassati, a mangiare, bere, scherzare.

Mi sedetti al capo rimasto libero della loro tavolata. Ordinai un the e, mentre lo bevevo, ascoltavo i loro discorsi, li osservavo, forse li invidiavo.

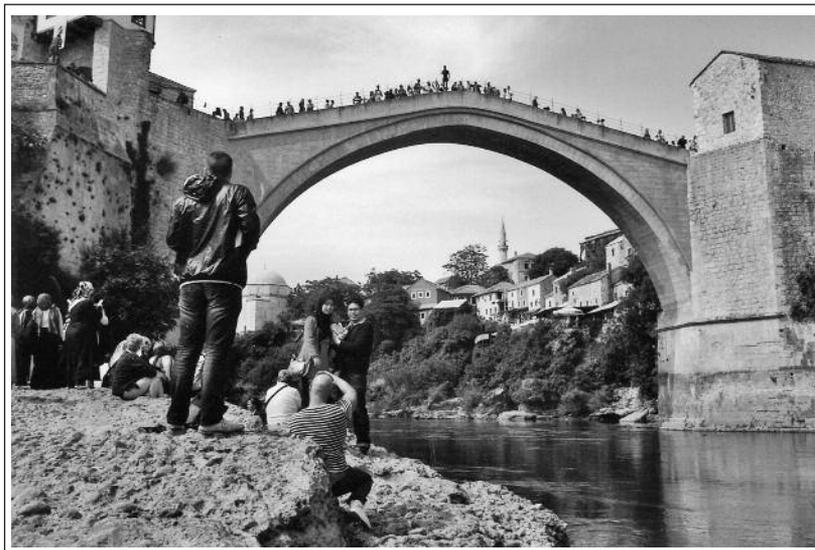
Eravamo gli unici ospiti del rifugio quel giorno.

Il tempo passava assieme alle nuvole che correvano rapide lungo le pareti dei monti attorno. Le uniche variazioni erano quelle dei toni di grigio della luce della sala. Anche l'atmosfera vivace che avevo trovato entrando si andava piano piano smorzando nella stanchezza e nella noia.

Quando la porta si spalancò lasciando entrare un po' della fredda umidità esterna, il tempo rimase per un attimo sospeso. Una ragazza entrò nel locale e con aria noncurante andò a sedersi all'unico tavolo rimasto libero. Aveva più o meno l'età dei ragazzi del soccorso, di statura media e, sotto gli abiti neri che portava, pantaloni da maschio e maglione informe, si intuiva un corpo magro e ben proporzionato. Neri erano anche i suoi capelli, lisci e tagliati a caschetto, su un viso pallido marcato dagli zigomi forti e dagli occhi profondi e scuri. Il fascino che la circondava era autentico o solamente il frutto del fatto di essere l'unica femmina in sala?

I commenti, come è ovvio, non si fecero attendere e così gli inviti a non rimanere seduta in disparte, da sola, e a unirsi alla compagnia. Non si fece troppo pregare. Si alzò e si ricommodò ad un capo della tavolata, sulla panca addossata al muro, dove i ragazzi, stringendosi le avevano liberato un posto.

A quel punto l'atmosfera si era rianimata e l'attenzione di tutti era rivolta esclusivamente a lei. Ciascuno dei ragazzi cercava di fare del suo meglio per catturare almeno uno di quegli sguardi



canzone che in quel periodo si sentiva dappertutto, in tutto il paese, uscire da televisori e radio anche da quelle più sgangherate nei rifugi più sperduti, persino cantata sui sentieri. Era il tormentone di quell'estate in Jugoslavia e si intitolava, con grande sforzo di fantasia degli autori, *Jugoslavia**. Risposi che era appunto un tormentone, dalla struttura musicale elementare e per ciò stesso una volta che l'avevi sentita non riuscivi più a liberartene. Brutta non era. Peggio. Era banale.

Sì, ammise, era poca cosa ma il testo, e lo diceva con autentico orgoglio, quasi con amore e commozione, esprimeva in maniera semplice, per farsi comprendere da tutti ma proprio tutti, quello che era la Jugoslavia e l'or-

altro mondo. In val Trenta, sebbene Jugoslavia, mi sentivo ancora in qualche maniera a casa. Il mio confine era venticinque tornanti di strada sterrata più in alto, al passo. Da lì in avanti allora si serviva quasi esclusivamente caffè turco.

Una domenica di fine estate salimmo al Vršič in compagnia di un amico di mio padre. La gita programmata era alla Mala Mojstrovka, cima che avevo già calcato un paio di volte in precedenti occasioni. Il tempo era grigio, umido di nuvole basse e pesanti, poco invitante. Il piccolo parcheggio al passo infatti era vuoto e deserta appariva la montagna attorno.

Decidemmo egualmente di metterci in cammino, tanto più che la salita era

scuri e profondi, di strapparle un sorriso. Improvvisamente tutti parlavano e ridevano.

Nel frattempo anche mio padre e il suo amico erano rientrati dalla cima, zuppi d'acqua. Non avevano incontrato anima viva sulla montagna, né in salita né in discesa. Adesso, con la consapevolezza di non dover attendere nessuno, il paesaggio all'esterno dei doppi vetri delle finestre appariva ancor più severo, selvaggio, desolato e malinconico. Dentro la sala da pranzo, invece, pur se illuminata solamente dalla pallida luce esterna, era come se improvvisamente fosse ritornata l'estate luminosa con il suo calore.

La ragazza sorrideva, sorseggiava il suo the, parlava con uno o con l'altro dei ragazzi ma, principalmente, era lei a fare le domande e, quando venivano poste a lei, rispondeva in maniera evasiva. Non ricordo se disse come si chiamava né da dove venisse.

Uno dei ragazzi che le sedeva al fianco aveva ordinato un caffè.

Arrivò sul tavolo il consueto piccolo vassoio rotondo con la tazzina bianca e vuota, il bicchiere d'acqua e il caratteristico pentolino conico con il lungo manico d'ottone. Nella generale indifferenza il caffè fu bevuto. Quando nella tazzina non rimasero altro che i fondi, la ragazza chiese al ragazzo se voleva che glieli leggesse. Per un attimo in sala si fece silenzio e, immediatamente dopo, scoppiò un pandemonio di battute, risa, frizzi e lazzi. La ragazza intanto, imperturbabile, aveva rivoltato la tazzina sul piattino e la teneva così, in attesa che attorno ritornasse la calma e l'attenzione.

Già c'era chi l'apostrofavava "strega".

Lei continuava a non scomporsi, limitandosi a muovere lo sguardo tutt'attorno.

Il silenzio ritornò rapidamente, come quando nell'aula della classe indisciplinata fa il suo ingresso il professore terribile. A quel punto, con gesto più ieratico che teatrale, sollevò la tazzina e osservò per un tempo che sembrò lunghissimo il piattino inzacccherato. Il resto della compagnia aveva ricominciato a fare commenti, non tutti benevoli, non tutti riferibili.

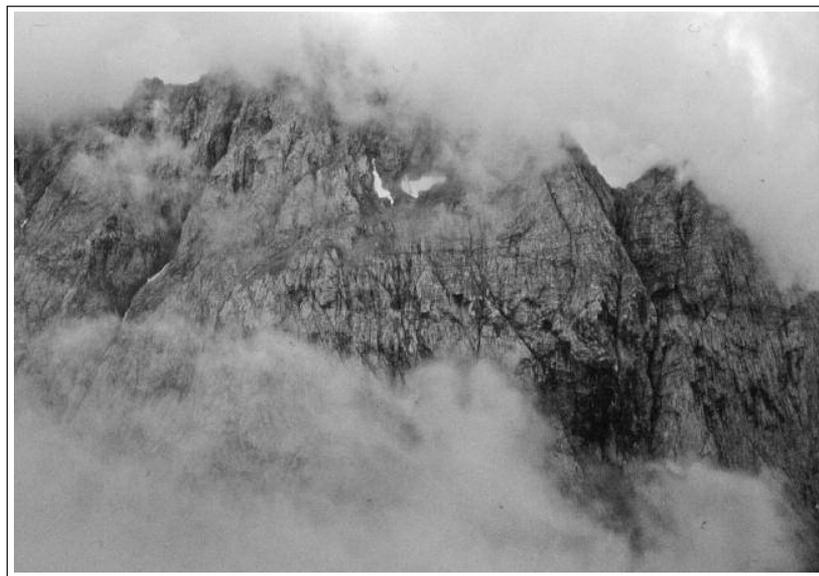
I due attori protagonisti che erano seduti sulla panca l'una al fianco dell'altro, adesso si erano leggermente voltati in modo da guardarsi in viso. Il ragazzo appariva divertito, incuriosito, sorrideva. Lei invece dalla rilassata attenzione iniziale era passata ad un'espressione più seria. Una leggera increpatura delle labbra era bastata a toglierle l'aria dello scherzo, del divertimento dal viso. Poi, finalmente, parlò. Prima piano, quasi sottovoce, solo al ragazzo che aveva di fronte. Non erano parole chiare, anche perché le prime mi sfuggirono, portate via dalla confusione della tavolata. Poi, quando anche gli altri si accorsero che stava parlando, velocemente si azzittirono per poter essere tutti partecipi del vaticinio.

Mostrando il piattino al suo interlocutore la ragazza indicava con un dito i segni che solamente per lei erano intelligibili e spiegava -: un sentiero, una salita, sassi, una fila di persone che camminano e, non si capisce bene, portano forse un carico, come una portantina.- E ancora, incurante dei commenti che cominciavano a piovere attorno - Un buco e dentro al buco il buio, il male, forse il sangue.- A quel punto sul viso della ragazza era dipinto lo spavento, la preoccupazione. Un'ombra passò rapida anche sul volto del ragazzo che, comunque, continuò a sorridere con un'espressione tra l'incredulo e l'idiota. Gli altri attorno inve-

ce ridevano di gusto ai molti ironici commenti che si erano scatenati. Era fin troppo evidente che, visto chi erano, il lavoro che facevano, le attrezzature, gli zaini posati lì accanto, la ragazza aveva avuto gioco facile a sparare quelle due fesserie che tanto, presto o tardi, a tutti loro sarebbe capitato di salire su un sentiero e di avere a che fare con

sotto una parete a un paio d'ore di cammino da lì, con un altro loro amico ad assisterlo.

I ragazzi scattarono in piedi quasi contemporaneamente, dimenticandosi di tutto e di tutti. Mentre rapidamente si preparavano ad uscire uno di loro si informò precisamente dell'accaduto, del luogo esatto, delle condizioni del-



sassi, vuoti, carichi, sangue. Presto o tardi.

La porta della sala si spalancò con violenza e tutti improvvisamente tacquero. Un uomo fradicio e impaurito entrò e, rivolto al gestore, raccontò in maniera concitata di un incidente occorso ad un suo compagno che adesso era immobilizzato, ferito e cosciente,

l'infortunato e, contemporaneamente, attraverso la ricetrasmittente passava le informazioni che raccoglieva ad altre squadre o ad una centrale operativa.

L'animazione, la frenesia, durarono un tempo che mi sembrò molto breve. Presto la squadra fu pronta a muoversi con tutte le attrezzature in ordine. La seguimmo sul piazzale del rifugio, a

guardarla sparire nelle nebbie. Io li accompagnai per un tratto fino ad attraversare la strada del passo. Mi fermai poco oltre e rimasi lì per un po'.

Spenti gli echi dei passi sulle ghiaie rimaneva solamente il rumore del vento tra i mughi e le pietre. Lentamente ritornai verso il rifugio. Attraversando la strada feci appena in tempo ad intravedere una figura esile e nera confondersi con il grigio della pioggia e delle nuvole per poi scomparire in discesa, verso Kranjska Gora.

Nella sala del rifugio erano rimasti l'escursionista shockato e infreddolito che accasciato su una sedia cercava di scaldarsi con il the con il rum che il gestore gli aveva offerto, e mio padre con il nostro amico che commentavano l'accaduto. Sul pavimento le orme confuse nella poltiglia di acqua e fanghiglia. Sul tavolo piatti, posate, bicchieri sporchi. A un capo una tazzina, un piattino, una macchia di fondi di caffè.

Fermo la ragazza per pagarle la consumazione prima che scompaia nuovamente dentro al locale. Mentre conta gli spiccioli le chiedo se è capace di leggere il futuro nei fondi del caffè.

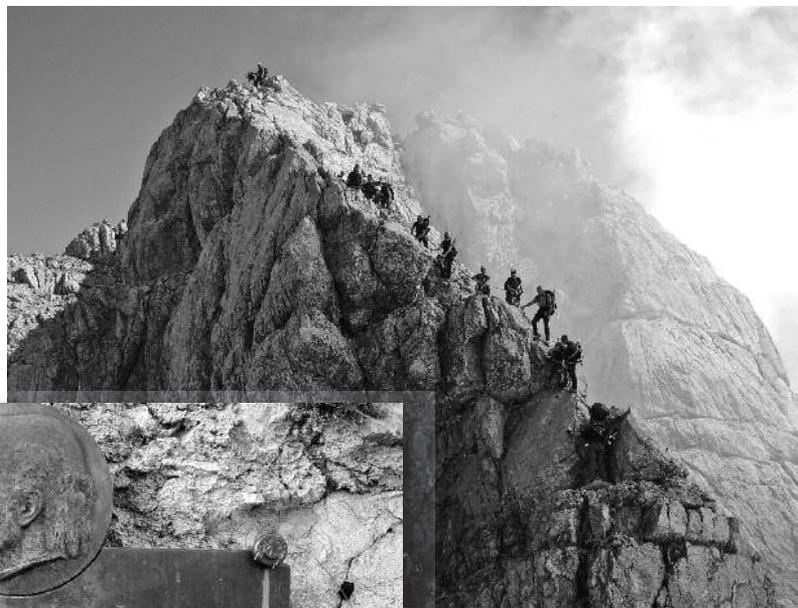
-Il futuro no.- mi risponde sorridendo e mi guarda nel profondo con occhi chiari e tristi - forse solo l'oggi. Forse.-

**Chi avesse la curiosità di ascoltare la canzone può farlo facilmente digitando Jugoslavia su You Tube. Troverà diversi video con vari interpreti: Božana-Jugoslavia, Ladarice-Jugoslavijo, Jugoslavija, Mirko Cetinski-Jugoslavia (versione in italiano).*

Sulle tracce dei pionieri

Nell'estate del 1799 la cima del monte Watzmann (2713 m) nelle Alpi bavaresi, la vetta più alta della Germania, fu raggiunta per la prima volta. La salita, affatto semplice anche ai giorni nostri, fu portata a termine in solitaria dal goriziano (era nato nel 1774 a Bodrež nei pressi di Kanal) Valentin Stanig o Stanič secondo la moderna grafia slovena.

Duecentoquattordici anni dopo un altro gruppo di goriziani è salito su quella ambita montagna nel



corso di una gita sociale organizzata dalla nostra sezione del CAI.

Scalata felicemente la vetta principale i nostri soci non hanno mancato di rendere omaggio alla targa dedicata a Stanič in memoria della sua impresa e posta sulle pareti del rifugio Watzmannhaus a quota 1930 m.

Foto Giovanni Penko.

La Grande guerra sulle Alpi Giulie

Gli omini danzanti

di ERICH AUGUST MAYER

Un giorno, ai primi chiarori dell'alba, gli italiani ci avevano raggiunti. Avevano approfittato della notte tempestosa e velata dalla nebbia per avvicinarsi inosservati strisciando verso le nostre posizioni.

Quando al mattino il nostro avamposto poté meglio scrutare attorno a sé, notò movimento qui e là, davanti ed ai fianchi.

In pochi minuti tutto fu deciso! Dopo un breve conflitto a fuoco contro forze dieci volte superiori che ordinate a semicerchio, lentamente avanzavano, i pochi sopravvissuti continuarono a sparare e a lanciare bombe a mano mentre si ritiravano verso il basso, dove si trovava la postazione principale.

La cima del monte, che si protendeva come una torre verso le linee nemiche, era in mano agli italiani. Il crepitio ed il rimbombo della battaglia, amplificati cento volte dall'eco proveniente da innumerevoli pareti rocciose, lungo la valle profondamente incassata erano giunti forti e chiari fino a me, che avevo il mio osservatorio d'artiglieria su un crinale del versante meridionale della valle.

Nulla di più inquietante di un simile frastuono di battaglia al buio, di cui non si conosce la causa, che risuona da lontano come un grido d'aiuto attraverso la notte, senza che si possa venire in soccorso.

Solo quando il sole del mattino squarciò la nebbia fummo liberati dall'incertezza e osservammo distintamente la situazione. La china piatta e in pendenza verso il nemico della cima Kastrein (Castein), che dal mio osservatorio potevo abbracciare perfettamente, brulicava di italiani, che in parte si adoperavano operosamente per portare in posizione un piccolo pezzo d'artiglieria, in parte erano accovacciati attorno ad un piccolo fuoco, che li avrebbe aiutati a vincere il freddo pungente.

Quando i nuvoloni di nebbia si sciolsero, il mattino fu di un'eccezionale limpidezza, tempo ideale per l'osservazione.

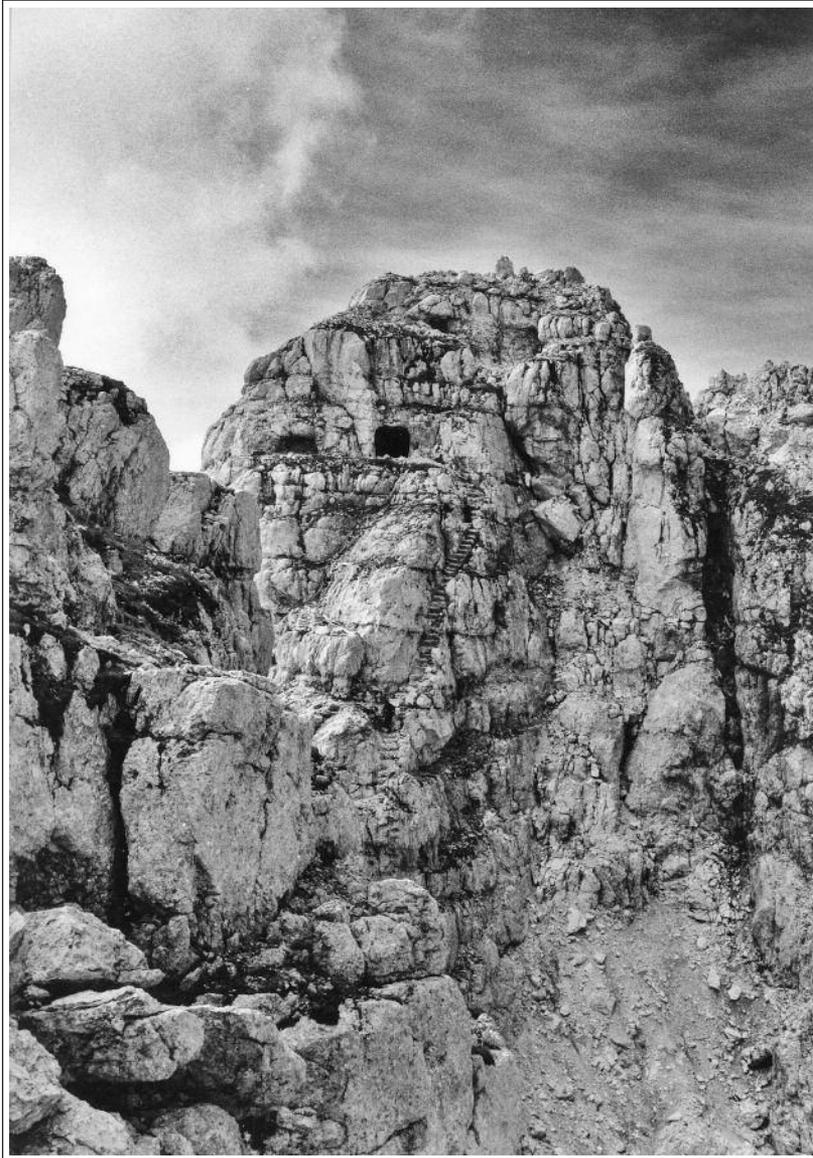
In seguito alla mia comunicazione, a una batteria pesante fu subito ordinato di aprire il fuoco, e poco dopo udii il colpo, che giunse a me quasi contemporaneamente alla notifica dell'azione.

Col terzo sparo fummo notevolmente vicini, e gli italiani, che proprio durante una pausa dal lavoro si erano tutti radunati attorno al fuoco, divennero irrequieti. Uno, due si alzarono, e per rendersi conto della situazione si portarono verso le loro postazioni di vedetta, spinte rapidamente in avanti.

"Colpo esplosivo", mi giunse ancora attraverso il telefono - "Bromm", lo sparo confermò la comunicazione.

Come me, il cadetto che sedeva al secondo cannonchiale fissava concentrato l'obiettivo attraverso l'oculare.

Lassù gli uomini si riposavano in gioviale compagnia sul terreno scarsamente erboso e si godevano i primi raggi di sole, riscaldandosi anche con una bevanda che attingevano da un paiolo fumante chiaramente visibile. Era l'immagine di una spensierata quiete di guerra, racchiusa dalla corni-



Cime Castein, elevazione occidentale. Sono ancora bene evidenti le opere belliche.

ce di un cielo azzurro e di ciclopiche cime montuose. Solo che questa quiete un attimo dopo fu sostituita da un quadro di spaventoso orrore.

Al posto del vapore del paiolo, come sostituitasi per un effetto magico, apparve una colonna verticale e nera come il carbone, e il quadro di una colazione di guerra senz'assilli annegò nel giro di una frazione di secondo in una ributtante nuvola grigio-bruna.

A questo punto si presentò una scena singolare. Quando la nube del colpo si fu diradata, ancora per qualche secondo lassù regnò la quiete di un cimitero. Soltanto il fuoco semispento fumava tristemente fra il gran numero di immobili macchie grigie della squadra scaraventata a terra dalla forza dell'esplosione. Ero già tentato di credere che l'unico centro avesse cancellato da lassù ogni residuo di vita, quando una delle macchie grigie iniziò a muoversi. Si spinse da una parte, nuovamente indietro, improvvisamente balzò in piedi - la figura di un uomo che si stagliava contro il cielo -, cadde ancora a terra, ribalzò in piedi, si mise in movimento, tornò indietro, iniziò a correre in cerchio, cadde ancora una volta a terra per rialzarsi in piedi nel medesimo secondo. E allo stesso

modo, come seguendo il suo esempio, qua e là alcune delle macchie grigie si mossero. Anche loro saltarono e corsero, corsero e tornarono di nuovo indietro, si lanciarono in cerchio con furia insana, come incatenati da una forza invisibile a quel luogo, sul quale nel giro di secondi sarebbe piombato il colpo successivo.

Uno solo, al quale la terribile esplosione non aveva ancora del tutto sottratto la ragione, si precipitò correndo all'impazzata verso le rupi che lo avrebbero difeso.

Gli altri però rimasero. Gettarono braccia e gambe in alto, si mossero storcendosi nel modo più bizzarro, saltellando e correndo, cadendo a terra e rialzandosi, sempre in cerchio, sempre più follemente ed insensatamente, una scena di eccentrico raccapriccio.

Sembravano una schiera di omini danzanti che si muovevano secondo una regolarità impercettibile e convulsa, uno spettacolo atroce e ridicolo, eccitante e pazzesco, una danza di morte, muta come un gioco di ombre e per questo tanto più tremenda, in brutale contrasto con lo scenario ridente tutt'intorno.

E di nuovo un colpo crudele si cacciò lungo la traiettoria d'ordine, di

nuovo sul pendio della montagna si alzò una colonna nera, di nuovo la combustione diventò la nuvola grigio-bruna, solo un po' più piatta rispetto alla prima volta.

Come se questa nuova esplosione li avesse liberati da una febbrile convulsione nervosa, gli omini danzanti abbandonarono improvvisamente i loro strani movimenti, e dopo un breve attimo di irrigidimento come in preda ad una furia folle si lanciarono verso la dorsale rocciosa che si trovava più in là, alle loro spalle.

Ma nemmeno là poterono sottrarsi alla devastazione; no, il destino li avrebbe colti là ancor più spietatamente.

Sembrò che una mano invisibile indirizzasse i proiettili, e così anche la successiva granata trovò il suo bersaglio. Con uno schianto di una violenza raramente udita essa esplose sul pietrame disfatto al di sopra del camino. Un enorme blocco di roccia si staccò, col suo moto mise in movimento l'intera colata di sabbia che si trovava al di sotto e sparì fragorosamente nel camino, seguito da sabbia, detriti, blocchi di pietra più o meno grandi.

Ma solo per qualche secondo! In seguito là dove il ripido camino si apriva verso il più piatto declivio uscì con la forza di uno scoppio un orribile e confuso groviglio, blocchi di pietra e sabbia, corpi umani dilaniati, armi, un rigonfiamento che rotolando e saltando si rivoltò nel precipizio e s'immerse con cupo fragore nel baratro profondo.

A quel punto diressi il cannocchiale verso il pendio, per vedere se da qualche parte ci fosse ancora qualche segno di vita.

Là! Cos'era? Cosa faceva l'unico omino sul punto del primo colpo andato a segno? Non aveva finito con quella danza senza senso?

Saltò con movimenti buffoneschi attorno al fuoco, ancora lievemente fumante, allargò le braccia come nell'estasi di una danza sacerdotale di popolazioni religiosamente fanatiche, le batté l'una contro l'altra prima sul petto, poi sul dorso, scuotendo le gambe per lunghi secondi si afferrò la testa con entrambe le mani per poi nuovamente rotolarsi sul terreno con movenze selvagge.

Era una scena quasi insopportabile, eppure pendevo dagli oculari come inchiodato sul posto, con il desiderio che il solitario omino potesse terminare quella sua danza testimone un'agonia dolorosa.

Tutt'intorno una luminosa giornata, l'infinita corona di montagne irradiava uno spettro rosa, circondata dal cielo blu; a valle il lago scintillante, un grave silenzio su un quadro solitamente così pacifico. Ma lassù, sulla cima della montagna, un uomo sotto atroci tormenti articolava la sua danza mortale.

Sempre più lentamente e poi ancor più piano, i movimenti della minuscola figura diventavano sempre più stanchi.

E improvvisamente crollò con le braccia completamente aperte senza più dibattersi né muoversi.

Sulla cima solitaria regnava nuovamente il silenzio di un camposanto, come in precedenza; solo un oggetto luccicante, il piccolo pezzo d'artiglieria, si ergeva ancora vicino al fuoco, mentre molte macchie grigie giacevano tutt'intorno - senza più vita.

Testo e foto tratti dal volume "Der Krieg in der Wischberggruppe", herausgegeben von Norbert Nau Leykam Verlag, Graz 1937. Traduzione dal tedesco di Bernardo Bressan.

Attivissimi Seniores

di **ELIO CANDUSSI**

CAI di Merano e CAI di Gorizia. Estremo nord-ovest ed estremo sud-est del Triveneto. Tra i gruppi seniores dei due Club Alpini si è sancito una sorta di gemellaggio, che ha portato ad un incontro di due giorni, 8 e 9 giugno. Il gruppo meranese guidato da Roberto Marton e quello goriziano guidato da Elio Candussi hanno esplorato numerosi siti di interesse storico nel comprensorio di Caporetto, replicando il riuscito incontro dello scorso anno con i seniores di Mirano (assonanza fortunata di nomi?).

Accompagnati da Joško Kodermac, siamo saliti a Livek (Luico) a scoprire il cippo confinario del 1753 tra la Repubblica Veneta e l'Impero, a testimonianza che già allora quella zona era un confine "naturale" tra due Stati. Poi abbiamo percorso la cresta del Kolovrat, che costituisce l'attuale confine italo-sloveno, con un panorama che arrivava fino al mare. Lì abbiamo rivisitato le fasi della disfatta di Caporetto del 1917, poiché su quei monti ha sfondato Rommel.

Abbiamo esplorato il bel museo transfrontaliero all'aperto della prima guerra mondiale ed i resti, sempre più cadenti, di una casermetta dei graniciari costruita dopo la seconda guerra mondiale.

Nel pomeriggio abbiamo potuto ammirare l'orrido della Tolminska Korita e la grotta di Dante.

Al termine, abbiamo consegnato ai

seniores meranesi il nostro gagliardetto e documentazione della nostra sezione, doni che sono stati molto apprezzati.

Il gruppo si è poi trasferito per il pernottamento al rifugio Kuhinja, ai piedi del Monte Nero.

L'indomani la comitiva, supportata dal nostro esperto storico Giorgio Caporal, è salita sul Mrzli Vrh, dove sono presenti importanti resti della Prima Guerra, in particolare la chiesetta in grotta costruita dai soldati ungheresi.



I Seniores goriziani e gli omologhi meranesi sulle Prealpi Giulie.

Dopo l'immancabile visita al Museo della Guerra di Caporetto, gli amici del CAI di Merano hanno ripreso la lunga strada del ritorno, invitandoci a visitarli la primavera prossima.

* * *

Terzo Raduno Triveneto dei Gruppi seniores del CAI. Dopo le edizioni del Pian delle Fugazze (2011) e di Merano (2012), quest'anno è stata la volta dei Colli Euganei.

Organizzato dai seniores di Padova, l'incontro si è svolto mercoledì 12 giugno ed ha radunato 400 soci provenienti da tutto il Triveneto. Il gruppo goriziano, guidato da Elio Candussi, ha partecipato con una propria rappresentanza, unico di tutto il Friuli Venezia Giulia.

Il raduno è stata un'occasione da un lato per conoscere i Colli Euganei (a partire da Arquà Petrarca) e dall'altro per scambiare esperienze con altri gruppi seniores; alcuni di questi, come Padova e Verona, sono attivi da oltre un decennio e contano alcune centinaia di aderenti.

Alla festa hanno presenziato varie autorità, tra cui Renzo Molin della Commissione Centrale per l'escursionismo, Roland Carpenter della Commissione Interregionale per l'escursionismo Veneto- Friul-Giuliana, Gianpiero Berlato responsabile Triveneto del Gruppo di Lavoro per escursionismo seniores.

Ma soprattutto c'era Umberto Martini, il Presidente nazionale del CAI, il quale con la propria presenza ha voluto sottolineare l'importanza del ruolo dei seniores, soci che ormai rappresentano circa un terzo degli iscritti del CAI.

Rifugio "F.lli Nordio - Riccardo Deffar"

Sabato 13 luglio scorso è stato inaugurato il nuovo rifugio "Nordio - Deffar" che sorge nei pressi della Sella di Lom in Alta val d'Ugovizza. Molte autorità, varie rappresentanze sezionali del CAI e moltissimi appassionati hanno presenziato all'importante avvenimento.

Ha fatto gli onori di casa il presidente della Alpina delle Giulie Mario Privileggi che ha tracciato una sintesi della storia del rifugio e dell'iter seguito per la nuova realizzazione che comprende soluzioni tecniche all'avanguardia nel rispetto delle norme di tutela ambientale ed offre un ottimo standard d'accoglienza.

Sono intervenuti brevemente il Sindaco di Malborghetto-Valbruna, il rappresentante della Protezione Civile del F.V.G., il progettista dell'opera ed il Presidente regionale del CAI.

Solenne alzabandiera a cura dell'ANA, benedizione di rito e grande festa, in una splendida giornata d'estate.

Rifugio "Grauzaria"

Festeggiato, domenica 4 agosto, il cinquantesimo anniversario della edificazione del rifugio "Grauzaria".

Un importante traguardo raggiunto per la bella opera alpina, che ha richiamato nell'amena località un gran numero di persone.

Cerimonia semplice ma festosa con S. Messa di ringraziamento, discorsi

celebrativi e finale a sorpresa con tanta buona musica. Ottima si è rivelata l'organizzazione e l'accoglienza dei gestori del rifugio.

Si è notata, purtroppo, la scarsa partecipazione di rappresentanze sezionali del CAI a questa festa tra i monti. Cosa non nuova negli ultimi tempi che denota, a mio parere, un diffuso allentamento del senso di fratellanza tra le sezioni, e la perdita dell'orgoglio di appartenenza dei soci alla "grande nostra famiglia", principi che



Notizie dai rifugi

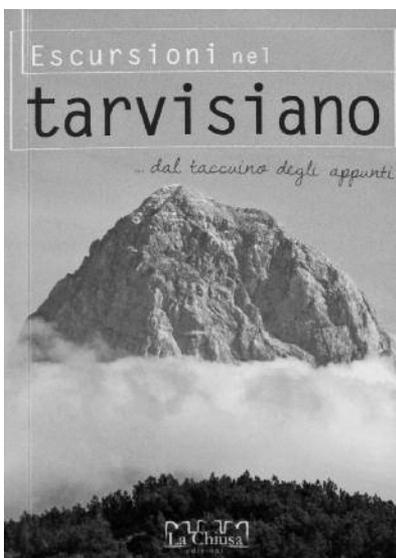


erano molto sentiti fino ad un passato non molto lontano.

Rifugio "Maniago"

Il 25 agosto 2013 è stato festeggiato anche il cinquantesimo anniversario del rifugio "Maniago" a quota 1730 m nell'alta Val Zemola (Erto) alle pendici del monte Duranno.

La manifestazione, iniziata a Maniago il 23 agosto nella sala del palazzo Attimis con l'inaugurazione di una bella mostra fotografica e la disponibilità di un annullo postale "primo giorno", è stata dedicata anche alla celebrazione dei 150 anni del Club Alpino Italiano. (C.T.)



Alla ricerca della tranquillità

Da alcuni anni ormai devo limitare le mie scorribande al fondovalle o, al massimo, alle alture ai piedi dei colossi delle Giulie. Posso percorrere ormai solo con il pensiero o con lo sguardo i sentieri in quota e le vie di roccia, e le guide di Buscaini e di Marini sono per me solo libri di ricordi. Infatti queste sono guide per gli alpinisti e danno indicazioni sommarie per l'avvicinamento alle croce, pertanto non fruibili dall'escursionista alle prime armi o dal vecchio alpinista a riposo.

Mi sono accorto della mancanza di una guida organica dei percorsi di fondovalle, di una guida che ricalcasse la vecchia collana "Da rifugio a rifugio" del TCI consultabile da chi voglia percorrere solo piste forestali o facili sentieri d'arroccamento con percorsi abbastanza brevi e possibilmente ad anello. Ora "Escursioni nel Tarvisiano" riempie, in chiave moderna, questa lacuna e ben si merita il sottotitolo "dal taccuino degli appunti". Le descrizioni dei luoghi e degli itinerari sono chiare ed esaurienti, corredate da note storiche e naturalistiche. Avendo già percorso buona parte degli itinerari descritti, leggere queste pagine, oltre che richiamare alla memoria le uscite con gli amici, mi fornisce dettagli ignorati o dimenticati, e mi stimola a cercare itinerari alternativi o varianti mai provate.

Alcune località, altamente publicizzate, attirano la maggior parte dei visitatori che trascurano così altre località forse più amene e interessanti. Anche il Tarvisiano non sfugge a questa moda, però lascia ampi spazi all'escursionista, desideroso di pace e tranquillità. Per esempio basta allontanarsi dall'affollato binomio Lussari/Cima del Cacciatore e dirigersi su sella Prasnig per trovarsi nella più completa solitudine e, se fortunati, avere incontri ravvicinati con la fauna locale. Fanno eccezione i percorsi su piste forestali o larghi sentieri dove è facile incontrare bikers duri e puri che, disdegnando la facile ciclovia Alpeadria, si cimentano in percorsi faticosi, impegnativi ma gratificanti.

Il dover affrontare la montagna con spirito pionieristico può entusiasmare o spaventare, ed essere facile scusa per ripiegare su mete iperfrequentate e ben attrezzate, ma il supporto di questa ottima guida dà tranquillità e stimolo a proseguire il cammino alla ricerca di quei posti descritti con tanta passione.

Ultima nota. Anche d'inverno il Tarvisiano esercita un fascino particolare con i suoi monti che, coperti da neve ab-

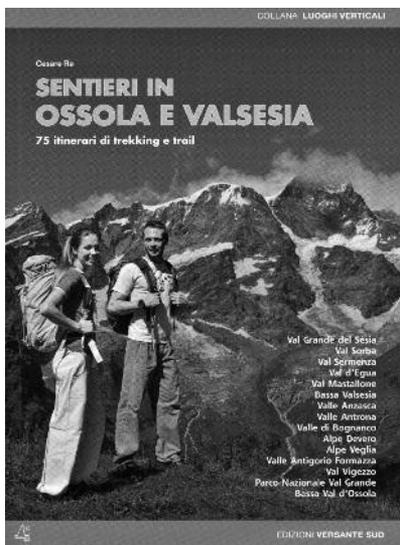
In libreria

Guide e letture

di **SILVANO MONEGO** e **MARKO MOSETTI**

bondante, assumono un aspetto himalayano. L'abbondante coltre che resiste sino a stagione inoltrata, le pendenze non proibitive, la tracciabilità e relativa sicurezza fan sì che gran parte di questi itinerari possano essere percorsi con gli sci da escursionismo, come ho fatto io, oppure con le ciaspe.

Grazie quindi a Fabio Paolini per questo agile e completo strumento che si mette a disposizione di tutti gli escursionisti che amano il Tarvisiano. (S.M.)



Camminate da re

Cesare Re, apprezzato fotografo e autore di guide turistiche e di trekking e specializzato, oltre che innamorato, ma questo va da sé, dell'ambiente montano, propone ora una raccolta di 75 itinerari in Valsesia e Val d'Ossola. Territorio piuttosto vasto e vario che presenta aspetti noti ma anche zone poco o niente affatto conosciute.

Una buona rete di sentieri percorre e mette in comunicazione Val Grande del Sesia, Val Vogna, Val Sermenza, Val d'Egna, Val Sorba, Val Mastallone nel comprensorio della Valsesia e in quello dell'Ossola la Valle Anzasca, Valle Antrona, Valle Bognanco, Val Divedro, Val Cairasca, Val Devero, Valle Antigorio - Formazza, Val Vigizzo e Valle Grande senza contare le numerose valli minori laterali. Uno straordinario ambiente montano dove le vette si susseguono alle vette, attraverso i Parchi Naturali dell'Alta Valsesia, della Valle Antrona, Devero-Veglia e Val Grande.

Re ci propone una scelta di sentieri e itinerari che ci fanno attraversare paesaggi fantastici con panorami grandiosi. Ci conduce dai facili e brevi percorsi di fondovalle tra boschi e pascoli attraverso le rocce e le morene sugli alpeggi e gli antichi insediamenti Walser, fino ai rifugi e ai bivacchi al cospetto della maestosità del Monte Rosa, del Monte Leone e delle altre innumerevoli vette.

È questo un territorio alpino piuttosto vario e ricco d'acque e di laghetti, boschi e pascoli, che ha attirato fin dall'antichità l'insediamento umano. La popolazione Walser, con le sue peculiarità di usi, costumi, tradizioni ne è la prova.

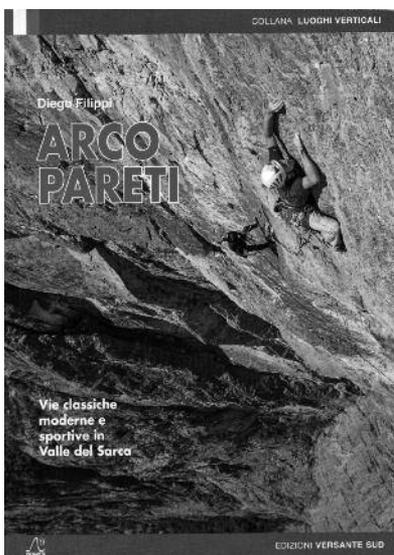
L'autore ci accompagna alla sco-

perta delle bellezze e delle particolarità del territorio con semplici schede composte da una pratica simbologia e da una chiara descrizione dell'itinerario, un profilo altimetrico della gita e le indicazioni d'accesso al punto di partenza dell'escursione.

Un occhio agli escursionisti e ai trekker ma anche un ammiccamento agli appassionati della corsa in montagna con l'indicazione della distanza chilometrica del percorso e del tipo di terreno sul quale questo si svolge.

Numerose, splendide, altamente evocative le foto a corredo e, vista la professione dell'autore non ci si poteva aspettare niente di meno.

A completare le informazioni tecniche sono state aggiunte delle brevi note tematiche evidenziate in box, che illustrano le varie peculiarità degli ambienti attraversati, dall'ambiente alla geografia, dalla storia alla cultura, alle tradizioni comprese quelle culinarie. È questo un utile e doveroso compendio di quelle che altrimenti sarebbero solamente delle aride indicazioni di puro esercizio fisico. Muoversi attraverso un territorio significa anche e soprattutto farlo con la consapevolezza a la conoscenza per riportare a casa, una volta scesi a valle, qualcosa di più di una maglietta sudata. (M.M.)



Tre volte Sarca

Diego Filippi è ritornato sul luogo del delitto. Anzi, non si è mai spostato. E poi non si tratta nemmeno di un delitto. Colpito da una sindrome piuttosto comune e assolutamente benigna di innamoramento per una particolare zona montuosa, l'alpinista di Trento, guida alpina, accademico del CAI, manda alle stampe un ulteriore aggiornamento alle sue guide dedicate alla Valle del Sarca.

Sono passati undici anni dalla prima versione, del 2002, alla quale è seguita nel 2007 la seconda. Oggi viene alla luce l'ulteriore aggiornamento di quella che è diventata una guida indispensabile per chi frequenta la zona attorno a quel paradiso dell'arrampicata che è il comune di Arco.

Rispetto all'edizione precedente sono state aggiunte più di 200 vie dalle caratteristiche e delle difficoltà più varie.

La somma degli itinerari arriva così a oltre 500. Si è trattato di un impegno notevole per Filippi, giustificato solamente dal grande amore per le sue pareti. Anni di lavoro, ricerca, aggiornamento che si trasferiscono sulla carta e negli zaini degli appassionati. Un lavoro che è la sintesi di capacità ed esperienza alpinistica, impegno nell'apertura di vie nuove mantenendo l'equilibrio tra la grande tradizione classica e le più moderne espressioni dell'arrampicata.

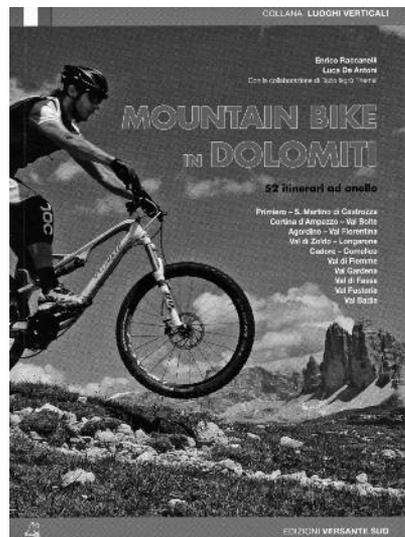
La mole del lavoro prodotto da Filippi va considerata anche alla luce del fatto che le oltre 500 vie sono mediamente lunghe dai 200 ai 300 metri.

Oltre alle doverose note storiche, l'autore è preciso per quel che riguarda la logistica e la valutazione degli itinerari proposti, sia per quel che riguarda le difficoltà, sia per la bellezza degli stessi. Anche i disegni, come già nelle edizioni precedenti, sono di Diego Filippi che, per questa occasione, li ha completamente rinnovati per raggiungere una facilità di lettura ed una precisione, se possibile, ancora maggiore.

Relativamente poche in rapporto al numero complessivo delle pagine (607!) le foto e, nella quasi totalità, funzionali al testo. La stragrande maggioranza di queste sono panoramiche con le vie tracciate.

Unica concessione ad un piacere diverso che non sia quello dell'arrampicata dura e pura sono i racconti, sparsi qua e là tra le pagine, di alcuni degli storici e attuali protagonisti dell'arrampicata in Valle del Sarca. Brevi testimonianze, avventure, emozioni che attraverso la lettura permettono di poter entrare ancora più in sintonia con queste magnifiche pareti.

Pochi fronzoli e tanta sostanza dunque per questa guida che come tutti i veri classici sa essere sempre nuova e attuale. (M.M.)



Pedalare in Paradiso

Era circa la metà degli anni '80 del '900 quando la nota casa ciclistica Cinelli presentò per prima sul mercato italiano una nuova bicicletta progettata appositamente per l'uso fuoristradistico. Si chiamava *Rampichino* che in breve divenne sinonimo di

quella che sarebbe diventata più tardi, con l'esplosione del fenomeno, la mountain bike, ma che allora sembrava una ulteriore stravaganza da giovinastri ammalati d'America.

L'idea di quella bicicletta e del suo utilizzo arrivava direttamente dalla California dove già da qualche decennio si andava diffondendo la pratica del percorrere in bicicletta i sentieri di montagna ed i percorsi sterrati in genere e, per farlo, i primi praticanti si autocostruivano i loro mezzi. Guardare oggi quell'arcano rampichino affiancato alle più innovative e moderne mountain bike, *front* o *full* non ha importanza, fa lo stesso effetto del confrontarlo con il prototipo di velocipede disegnato da Leonardo da Vinci. Al progresso tecnico del mezzo ha corrisposto una enorme diffusione della pratica del ciclismo fuori dell'asfalto con un numero di praticanti e appassionati in continua crescita.

Dopo i primi, inevitabili, momenti di difficile convivenza tra escursionisti e bikers sui sentieri montani si è giunti ad un reciproco rispetto anche grazie alla diffusione di precisi codici di comportamento.

La mountain bike viene così ad affiancarsi alle altre pratiche montane con la dignità di essere un mezzo salutare, economico, ad inquinamento zero e di fornire una nuova e ulteriore fonte di sviluppo turistico a basso impatto ambientale per le zone montane.

Negli ultimi anni alcune aziende turistiche di località alpine italiane si sono accorte del fenomeno ed hanno preso esempio da realtà già realizzate sull'altro versante delle Alpi, dalla Francia all'Austria. Hanno cominciato a diffondersi anche da noi percorsi realizzati espressamente per le mountain bike, anche al di fuori delle manifestazioni agonistiche. Sono sorti dei bike park serviti dagli stessi impianti di risalita che, creati per lo sci, durante la stagione estiva sono costretti a lavorare a ritmo ridotto.

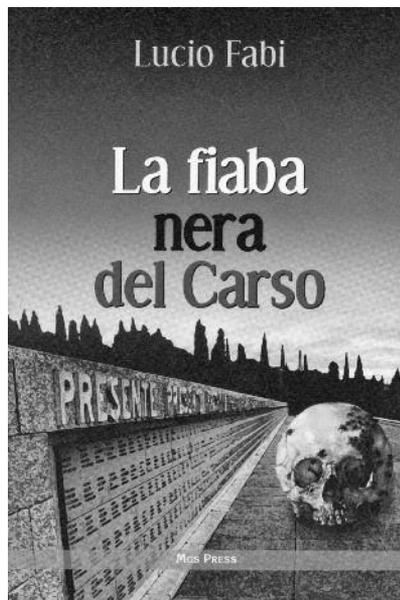
Senza falsi pudori da duri e puri Enrico Raccanelli e Luca De Antoni grandi appassionati di mountain bike e innamorati dei Monti Pallidi hanno riversato in *Mountain Bike in Dolomiti* vent'anni di pratica, ricerca, selezione degli itinerari più interessanti da percorrere con le ruote grasse tra quelle splendide cime.

Lunghezze, dislivelli, difficoltà dei percorsi sono le più varie. Dai più semplici agli impegnativi, ma tutti hanno la caratteristica di essere ad anello, in modo da poter offrire il massimo del godimento e del divertimento a chi li percorre.

52 sono le proposte che i due autori fanno, spaziando dalla Val Gardena alla Val di Fassa, Val di Fiemme, Primiero - S. Martino di Castrozza, Val Badia, Agordino, Val Pusteria, Cortina - Val Boite, Val di Zoldo per terminare con il Cadore e il Comelico.

Impostazione chiara con la specificazione per ogni itinerario delle rispettive percentuali di tratti di pista ciclabile, asfalto, strada forestale, sentiero, impianti di risalita là dove sono presenti. A seguire tutte le informazioni utili espresse con l'ausilio di una facile simbologia. Alla descrizione completa dell'itinerario è affiancata una cartina schematica ma sufficientemente precisa e il profilo altimetrico del percorso.

Le belle e spettacolari foto a corredo non possono far altro che far venire l'acquolina in bocca al lettore e la smania di saltare in sella e iniziare a pedalare. (M.M.)



Quante storie

Conoscevamo Lucio Fabi nella veste di storico, studioso, divulgatore oltre che organizzatore e curatore di esposizioni museali inerenti alla Grande Guerra in modo particolare. Al primo conflitto mondiale ha dedicato numerosi volumi nei quali pone un'attenzione particolare agli aspetti umani e sociali delle vicende belliche. Il suo *Gente di trincea* (ed. Mursia) è un classico della storiografia della Prima Guerra mondiale.

Altra attività della quale Fabi si occupa assiduamente è la valorizzazione storica del territorio, del nostro in particolare, anche attraverso la redazione di guide storiche sempre inerenti al fronte della Grande Guerra.

Non può quindi che rappresentare una sorpresa vedere la sua firma in testa ad un romanzo, la sua prima prova in questo campo.

La fiaba nera del Carso è un racconto sì di fantasia, con agganci al mondo del fantastico e dell'horror, ma con i piedi ben piantati nella storia e nella realtà. Fabi si diverte e fa divertire il lettore trasportandolo attraverso il tempo, la storia, gli avvenimenti lungo quattro secoli, dalle *Guerre gradiscane* tra veneziani e arciducali, alle trincee della prima guerra e oltre, fino al domani prossimo, al 2016, quando verosimilmente saremo nel clou delle celebrazioni del centenario della Grande Guerra.

Il teatro dove questi avvenimenti si svolgono è un'area ristretta molto cara all'autore e a tutti noi che quei luoghi abbiamo sempre frequentato: il Bosco Cappuccio, il Monte San Michele, Doberdò, Redipuglia, Gradisca. Ieri, oggi e domani.

Gli attori sono un riuscito mix di personaggi reali, inventati e plausibili (o probabili!).

La vicenda è presto detta e prende l'avvio da un episodio realmente accaduto e registrato nelle cronache dell'epoca che si è svolto proprio sulla quota che sovrasta Sdraussina (Poggio Terza Armata) nell'estate del 1616 nel corso di quella "guerra minore" tra la Repubblica di Venezia e il Granducato d'Austria. Oggi, dalla Prima Guerra mondiale, la zona è denominata Bosco Cappuccio. 400 anni fa su quella quota si ergeva il Forte Stella i cui resti si riescono ancora ad individuare pur nel terreno sconvolto dalle trincee e dai combattimenti di quasi cent'anni fa.

Forte Stella era una postazione difensiva degli arciducali assediata dai

veneziani. Durante un assalto un giovane assediante venne catturato e ucciso dagli assediati, e la sua testa, mozzata dal corpo, fu infilzata su una picca ed esposta sulle mura in segno di spregio.

La ricerca di quella testa mozzata e la maledizione che l'accompagna è la vicenda che il romanzo narra attraverso altre guerre: la prima, la seconda, la fredda, fino ad arrivare al mercatino delle pulci di Gradisca e ai progetti di "valorizzazione" dei siti di Redipuglia, Monte S. Michele, Colle Nero al lago di Doberdò in vista delle celebrazioni del centenario 1914 - 2014.

Accanto al giovane decapitato a Forte Stella Fabi fa agire altri personaggi reali legati a quei luoghi, dal poeta Giuseppe Ungaretti a ignoti ma non meno reali partigiani, e altri di pura fantasia ma non per questo meno plausibili o, forse, anche riconoscibili.

Immagino che l'Autore si sia divertito un sacco a giocare con le conoscenze e i rimandi storici e letterari, ma anche con le cronache attuali, più giornalistiche. Divertimento che sa trasmettere anche al lettore prima avvinto dai fatti storici narrati e poi, via via, dal gial-

lo, dall'horror, fino allo splatter finale.

La fiaba nera del Carso può costituire una lettura veloce per un pomeriggio estivo ma, come ogni buon libro dovrebbe essere, anche una ricca fonte di stimoli, indicazioni, rimandi, curiosità, che hanno la capacità di trasformare le 79 pagine del romanzo in un intelligente moltiplicatore. (M.M.)

Fabio Paolini - **Escursioni nel Tarvisiano... dal taccuino degli appunti** - Edizioni La Chiusa - pagine 271 - 12x17 - €15,00

Cesare Re - **SENTIERI IN OSSOLA E VALSESIA - 75 itinerari di trekking e trail** - ed. Versante sud - pag. 247 - €29,00

Diego Filippi - **ARCO PARETI - Vie classiche, moderne e sportive in Val di Sarca** - ed. Versante sud - pag. 607 - €37,00

Enrico Raccanelli, Luca De Antoni - con la collaborazione di Tazio Isgró Themel - **MOUNTAIN BIKE IN DOLOMITI - 52 itinerari ad anello** - ed. Versante sud - pag. 304 - €29,00

Lucio Fabi - **LA FIABA NERA DEL CARSO** - ed. MGS Press - pag. 79 - €9,50

Firma anche tu!



Nell'ambito delle celebrazioni che la nostra sezione ha programmato per commemorare i 150 anni del CAI e i 130 della sezione, tre soci (Paolo Geotti, Carlo Tavagnutti e Sergio Lorenzon) hanno provveduto a collocare lungo il percorso del "Sentiero del Centenario" una cassetta metallica con il libro per le firme dei frequentatori. L'operazione si è svolta giovedì 5 settembre scorso, nell'immediata prossimità della ricor-

renza dei 30 anni dall'inaugurazione del "Sentiero" (11 settembre 1983).

La cassetta, verniciata di rosso per renderla facilmente individuabile, è stata posizionata nel punto più alto della via, in prossimità delle seconde attrezzature dopo la galleria elicoidale che sale dalla forcella Vallone.

Ovviamente le prime tre firme sul nuovo libro sono state quelle dei tre soci.

Ricordiamo l'amico

Come già è stato fatto lo scorso anno anche nel secondo anniversario della scomparsa di Carlo Gasparini gli amici lo ricorderanno domenica 17 novembre con un incontro informale a Casa Cadorna al Colle Nero di Doberdò del Lago.

Sarà questa l'occasione per ricordare l'amico senza cerimonie né formalità ma chiacchierando, arrampicando, gustando una fetta di salame e un pezzo di formaggio, una fetta di dolce, e bevendo un buon bicchiere di vino.

La Casa sarà aperta dalle ore 10 alle ore 15 circa.

L'invito è esteso a chiunque, non necessariamente socio CAI, abbia il piacere di ricordare Carlo.

Lettera ai Soci

Buoni propositi 3

di MAURIZIO QUAGLIA

Seguendo un po' la tradizione dei sequel cinematografici, ho intitolato l'ultimo appuntamento di questo consiglio direttivo con i soci prima del rinnovo, come Marko Mosetti, direttore di Alpinismo Goriziano ha presentato il nuovo consiglio direttivo, ad inizio incarico; il 3, cinematograficamente parlando, generalmente sta a significare la fine di qualcosa, in questo caso sono i tre anni di mandato. Quindi mi sembra opportuno, fare un breve bilancio di che cosa è stato fatto in questo periodo. Posso dire che l'entusiasmo e la voglia di lavorare all'interno della squadra sono rimasti invariati per tutto questo tempo. Rispetto ai propositi letti nel 1° numero del 2011, qualcosa siamo riusciti a fare, magari con alterne fortune ma prima o poi il lavoro "ha pagato" e "paga". Uno dei primi intenti che ci eravamo prefissati era quello di abituare i soci al fatto che la sede sociale non è fruibile solamente nella giornata dedicata alla presentazione delle gite sociali, ma che vi si svolgono altre e numerose attività, quali per esempio le serate culturali. In questi tre anni, a parte la pausa estiva, ogni mese è stata proposta almeno una serata con conferenze, presentazioni di libri e di video e la presenza dei soci, dopo un avvio in sordina, si è incominciata a notare. Chiedevamo anche che l'assemblea dei soci diventi un'occasione per partecipare, per commentare o suggerire e quindi essere parte integrante della vita sezionale e mi sembra che anche in questo caso qualcosa sia stato raggiunto. Nel corso delle assemblee, abbiamo sempre parlato di formazione delle persone interessate ad andare in montagna: una parola che comporta un impegno non indifferente per la sezione nel preparare i nuovi soci e anche ad aggiornare quelli vecchi per un alpinismo, scialpinismo, escursionismo e speleologia consapevole ed in sicurezza. Eravamo già attrezzati per questo: la scuola di Alpinismo, la scuola di Speleologia, i corsi di Escursionismo, di Scialpinismo e, "fast but not least", Montikids (Alpinismo Giovanile), organizzano i corsi e con buon successo, ma in questi tre anni abbiamo cercato di rafforzare ulteriormente il parco istruttori. Ci siamo riusciti in quasi tutti i campi. Infatti un nostro socio quest'anno partecipa al corso per istruttore Nazionale di Sci alpinismo, che, nel momento in cui scrivo, è in chiusura.

Nulla vieta di essere ottimisti per l'esito. Probabilmente nel 2014 avremo anche un Istruttore Regionale di Scialpinismo. Entro la fine dell'anno avremo altri tre Accompagnatori Sezionali di Alpinismo Giovanile, primo step per poi conseguire i diplomi di Accompagnatore di Alpinismo Giovanile e poi Accompagnatore nazionale di Alpinismo Giovanile. La scuola di alpinismo e la scuola di speleologia stanno anch'esse lavorando per ampliare il loro parco istruttori. Diverso il caso dell'escursionismo visto che probabilmente nel 2014, se la commissione nazionale di escursionismo darà il placet, la sezione potrà contare su un'altra scuola. I responsabili si sono già attivati per aumentare almeno gli istruttori sezionali di escursionismo in quanto il prossimo anno dovrebbero organizzare tre corsi: escursionismo base, escursionismo avanzato ed escursionismo in ambiente innevato. Sempre escursionisticamente parlando si è rafforzato il gruppo seniores, unico gruppo organizzato nel Friuli Venezia Giulia. Scrivevamo anche che uno dei principali scopi del cd era quello di farci nuovamente conoscere in ambiente cittadino e nelle zone limitrofe. Penso che ci siamo riusciti in quanto siamo più presenti sui quotidiani locali per presentare le nostre attività rendendole accattivanti alle persone che le leggono. Inoltre abbiamo sfruttato la tecnologia e quindi i social network, mezzo più consono a farci conoscere dai giovani. Uno degli ultimi buoni propositi era anche l'apertura domenicale di Casa Cadorna. Anche in questo l'abbiamo spuntata e ultimamente diversi soci hanno dato la loro disponibilità per la gestione della stessa. Casa Cadorna poi, sarà protagonista delle celebrazioni dei 130 anni di fondazione del nostro sodalizio. Infatti dal 2011 organizziamo una manifestazione denominata Go-Monti, con lo scopo di incontrare la cittadinanza, portata avanti anche nel 2012 sempre a Gorizia. Quest'anno la volontà del consiglio direttivo è stata quella di animare un po' la manifestazione, effettuando escursioni a piedi, in mountain bike, discese in grotte, arrampicate sulle pareti della palestra sezionale e di festeggiare in maniera diversa questo anniversario nel bellissimo ambiente qual è il nostro Carso.

In forma per l'inverno

Giovedì 3 ottobre 2013 inizierà il corso di ginnastica presciistica organizzato dalla Sezione di Gorizia del C.A.I. Quest'anno le lezioni saranno effettuate, con il seguente orario: **Lunedì dalle 19.30 alle 21.00, presso la palestra della scuola statale "ZIGA ZOIS" di via Puccini e il Giovedì sempre dalle 19.30**

alle 21.00 presso la palestra della scuola statale "N. Pacassi" di via Vittorio Veneto.

Per informazioni ed iscrizioni, il responsabile sezionale sarà a disposizione direttamente presso la palestra nei giorni e negli orari soprascritti

ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA

L'Assemblea Generale Ordinaria dei Soci è convocata per mercoledì 27 novembre 2013 presso l'Aula Magna del Liceo Classico di viale XX Settembre 19 alle ore 21.00 in prima convocazione e giovedì 28 novembre 2013 alle 21.00 in seconda, per discutere il seguente ordine del giorno:

- NOMINA DEL PRESIDENTE E DEL SEGRETARIO DELL'ASSEMBLEA E DI TRE SCRUTATORI;
- LETTURA ED APPROVAZIONE DEL VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEL 28 MARZO 2013;
- PROGRAMMI DI ATTIVITA' SOCIALE PER IL 2014;
- QUOTE SOCIALI 2014;
- BILANCIO PREVENTIVO 2014;
- VARIE ED EVENTUALI;
- ELEZIONE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO, DEL COLLEGIO DEI REVISORI DEI CONTI E DEL COLLEGIO DEI PROBIVIRI PER IL TRIENNIO 2014/16.

Il Presidente

Fatti avanti, custode!

Con l'arrivo dell'autunno è ripresa l'attività festiva di apertura di Casa Cadorna, punto di appoggio sezionale sul fianco del Colle Nero di Doberdò, immerso nella natura carsica e affacciato su un paesaggio eccezionale non-

ché sulle falesie che da decenni costituiscono il primo banco di prova degli arrampicatori e degli alpinisti isontini.

Il compito di tenere aperta la Casa nelle giornate festive dai primi di ottobre a tutto il mese di aprile con orario 10 - 15 circa, è affidato ai soci volenterosi.

Il Consiglio Direttivo invita quanti tra i soci desiderassero collaborare con questa attività sezionale a fornire la propria disponibilità (anche per una sola giornata d'apertura) durante gli incontri del giovedì sera.

Anche questo piccolo aiuto è prezioso per la vita e il buon funzionamento della Sezione.



Gita sociale di chiusura 1955 - Monte Matajur (Archivio N. Birri).

Alpinismo goriziano

Editore: Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.
Fax: 0481.82505
Cod. fisc.: 80000410318 - P. IVA 00339680316
E-mail: cai.gorizia@virgilio.it
www.caigorizia.it

Direttore Responsabile: Fulvio Mosetti.

Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti - GISM.

Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 2013.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.

VIETATA LA RIPRODUZIONE DELLE IMMAGINI SENZA L'AUTORIZZAZIONE DELL'AUTORE.